

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 30 - 56013 MARINA DI PISA (PI)

Sito internet: <http://digilander.libero.it/rassegnastampa/>

p.eletr.: rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXI, n. 126

novembre-dicembre 2002

In questo numero	pag.
Primo piano	
A destra s'avanza uno strano cristiano	
Ezio Mauro, <i>La Repubblica</i> , 16-11-02	1-2
<i>Il Foglio</i> , 18-11-02	2
Ernesto Galli Della Loggia, <i>Corriere della Sera</i> , 25-11-02	3
Il Commento, <i>Tempi</i> , 21-11-02	4
Chiesa e mondo cattolico	
«New global cristiani, non state con i marxisti». Intervista a p. Gheddo	5
Cosenza: da che pulpito viene la predica	6
Sul pianeta Cina c'è vita cristiana	7
Politica internazionale	
Onu: sconfessata politica neo-colonialista e malthusiana	8
No global: impoveriscono i paesi deboli	9
Società e costume	
Aborto. Può essere soltanto una questione di mesi?	10
Demografia: senza le nascite non c'è sviluppo	11
Pornografia: contraddizioni "pericolose"	12-14
Clonazione: un'offesa alla dignità delle persone	15
Se sei cortese ti avvicini alla santità	16
Libertà: gridare la propria colpa e chiedere perdono	16
Via i pagani dal Natale	17
Evoluzionismo	
J. Lejeune: la fine del darwinismo	18
La comunicazione verbale è solo umana	19
Contro storia	
Garibaldi: oltre gli schemi della storiografia ufficiale	20
F. Furet: Robespierre è Lenin i gemelli del terrore	21
Il '900 nel segno del comunismo: convegno della Fondazione «I. Alberti»	22
Libri	
Le urla del silenzio da un gulag albanese	22
V. Sgarbi: il ribelle che si abbandona alla fede	23
Un italiano fra Napoleone e i Sioux	24
Antonio Livi riscatta la verità, ultima parola proibita	24
In Memoriam	
Don Mario Agosta: a dieci anni dalla scomparsa	25

Questa raccolta di articoli si propone l'obiettivo di offrire a quanti reagiscono di fronte alla crisi del mondo moderno, spunti di riflessione che li aiutino ad affermare una sempre più incisiva presenza nella realtà italiana, nella prospettiva della costruzione di una "società a misura d'uomo e secondo il piano di Dio" (Giovanni Paolo II).

A DESTRA S'AVANZA UNO STRANO CRISTIANO

EZIO MAURO

SPENTI i riflettori sulla visita del Papa a Montecitorio e sul suo discorso davanti al Parlamento, è consentito ragionare sulla cultura cattolica italiana negli anni della destra? Io credo che sia doveroso, perché sta emergendo qualcosa di impetuoso ed inedito insieme. I cattolici, ovviamente, sono sempre stati presenti, per parte (spesso una parte molto rilevante) nel dibattito culturale italiano. Ma oggi sta avvenendo — o forse si è già compiuto — un sovvertimento di qualità e di quantità, un cambio di gerarchia, una specie di passaggio di egemonia. La presenza che emerge nella discussione italiana, la più robusta mediaticamente, la più armata politicamente, non è quella cattolico-democratica o cattolico-liberale che ha dominato gli ultimi decenni. S'avanza una nuova figura di cattolico, che è insieme il prodotto della destra politica e la sua garanzia, perché le presta la copertura integrale dei suoi valori: è una sorta di cristiano originario — in questo senso primitivo — nella sua pretesa di essere insieme fonte e testimonianza di un modello italiano di fede e di vita, non mediato dall'istituzione, Chiesa o Stato che sia. O forse meglio, di "cattolico non cristiano", come Mussolini definiva se stesso.

Queste presenze forti viaggiano dentro il ventre della balena berlusconiana, sapendo perfettamente che non si tratta di una balena bianca. Accettano il liberismo, compensato dalla forza del nuovo apparato del Cavaliere. Sopportano l'indifferente etico di Forza Italia, sfruttandone in cambio la potenza elettorale. Tollerano il pragmatismo disinvolto e interessato sul piano legislativo, assolvendolo con il miracolo del potere di destra, che ha dischiuso le porte del paradiso terrestre anche per loro. Guidano infatti Regioni di primissimo piano, come Formigoni con la Lombardia, hanno conquistato ministeri, dilagano sui giornali di destra, hanno in mano alcune postazioni tra le più importanti nella Rai berlusconiana, fanno affari di rilievo. E tuttavia rimangono una cosa a sé, una presenza distinta nella nuova destra, continuamente e modernamente in dubbio sulla convenienza di usare Forza Italia o la Rai come paradossale Solidarnosc italiana.

Del Papa ammirano soprattutto l'urto profetico che tutto scardina, storia e geografia, la testimonianza integrale dei valori cristiani, l'alterità polacca — quasi antropologica — che lo proietta per sempre contro il comunismo, cancellato anche grazie a lui dalla storia d'Europa, la sua religiosità popolare che mette il soprannaturale a portata di mano anche nelle società più secolarizzate.

CREANDO Santi dal vissuto quotidiano contemporaneo, miracolizzando la sua biografia nel momento in cui inverte la profezia del martirio, portando a Fatima il proiettile di Agca da incastonare nella corona della Madonna, a rendere concreto nel finsecolo, visibile per sempre e fisicamente perenne il segno profano del miracolo.

Della Chiesa italiana accetta il comando, ma come soldati di un altro esercito, guidati da voci che risuonano altrove. La vera triade di riferimento è composta da Giovanni Paolo II, Augusto Del Noce, don Giussani. Di conseguenza, ritengono che la cultura cattolica dominante nel nostro Paese (dunque vescovi, cattolici democratici e anche cattolici liberali) abbia aperto la strada ad un moderno fariseismo, con l'uomo che indica lui stesso la misura di ciò che è giusto, e regola a suo vantaggio i conti con un Dio ritagliato dal cristianesimo secondo i comodi e i bisogni della contemporaneità: un Dio generale e generalista, forse generico, sicuramente comodo, probabilmente superfluo perché di certo noioso.

Come molti altri cattolici, da loro distinti e diversi, ritengono di aver "incontrato" Dio. Ma non tramite l'adesione ad una dottrina o ad una filosofia religiosa, bensì attraverso quell'"avvenimento" che è la concreta, fisica nascita del cristianesimo due-mila anni fa. La vera differenza è che loro dopo quell'incontro pensano con San Paolo di "non poter più mangiare e bere come prima". Dunque, se così è, tutto si subordina a questa testimonianza che è un obbligo e una missione, la fede come la politica, la cultura, le scelte morali e personali, le decisioni pubbliche. Tutto diventa integrale, come il motto dei cavalieri polacchi, "ubbidire soltanto a Dio".

Il fatto è che questa emersione d'identità avviene nel momento in cui il mondo cattolico prende atto (per dichiarazione dei suoi vescovi) di essere minoranza nel nostro Paese, dunque di dover necessariamente diventare "parte" mentre prima la Chiesa, anche se non era il tutto, si comportava come se lo fosse. Ciò ha portato la Chiesa, e in particolare la Cei, a sviluppare comportamenti da minoranza, dunque difensivi e offensivi, per la nuova necessità di competere nel confronto politico-culturale aperto nella società e nello Stato. La prima, naturale conse-

guenza è una "lobbizzazione" (in senso tecnico) della presenza della Chiesa e della sua influenza, il suo muoversi come gruppo di pressione, come grande agenzia cultural-politico-sociale, chesa di dover entrare in competizione e in concorrenza con le altre agenzie sul mercato.

È in questo quadro che irrompe la presenza forte dei nuovi tradizionalisti cattolici, come una sorta di Dio italiano che cammina, una specie di via italiana al cattolicesimo nel Paese che non l'aveva mai avuta, nella convenzione che lo voleva "naturalmente" cristiano. Non ha importanza il loro numero, non ha importanza nemmeno il loro peso, secondo le vecchie misure italiane. Perché la novità è la miscela originale, mai vista negli anni della Repubblica, tra la loro cultura e la politica della destra, tra i loro valori integrali e la forza ancora allo stato puro — non filtrata in una compiuta e consapevole definizione di sé — del berlusconismo: tra la loro missione in cerca d'autore e l'Autore di una vittoria elettorale che è ancora e sempre in cerca di una missione e di una ragione da spendere in politica oltre il dominio, la salvaguardia personale e il comando.

Qui sta tutta la novità — e a mio parere tutto il rischio — di questo incrocio tra due spregiudicatezze e due convenienze complementari, una che scussa le contraddizioni del suo mondo con l'ultraterreno; l'altra al contrario ultramondana, premonda dalle impellenze concrete quotidiane che la costringono a rinnegare nella pratica costante i valori a cui dovrebbe far riferimento. Permeato e in parte guidato (sottovoce si potrebbe quasi dire: culturalmente egemonizzato) dai valori forti che il cattolicesimo integrale porta al suo interno, il berlusconismo mette a disposizione del tradizionalismo lo Stato (di cui non ha ancora elaborato una cultura istituzionale), la scuola, pezzi di politica sociale e soprattutto la Rai.

Qui sta avvenendo uno scampo addirittura esplicito: a Berlusconi il controllo degli spazi politici, alla destra cattolica gli spazi culturali. Il risultato è una Rai che fatica a raccontare la modernità, come se fosse precipitata di colpo in quel post-moderno di Richard Neuhaus ("The Catholic

Moment") "dove tutte le certezze crollano — come dice Rocco Buttiglio-

ne — e l'uomo contemporaneo può scoprire la fede cristiana come risposta alle sue domande, come interprete vera dell'auto-coscienza nazionale". Nel post-moderno televisivo italiano, affiorano invece nostalgie fasciste nei ritratti culturali notturni, spunta la Madonna in prima serata, affiora la Sindone, vanno in onda ritratti del Papa che sono una sorta di beatificazione in vita, con il sacro continuamente contrapposto ad un unico suo contrario-avversario, che è naturalmente e per sempre il comunismo.

Com'è ben chiaro, non è una questione di faziosità, perché è difficile essere faziosi come la Rai di Zaccaria, e in ogni caso la faziosità va abbondantemente in onda, oggi, ad ogni edizione del TG1 e del TG2. Il problema è che la cultura cattolico-tradizionalista non sa di essere "parte" dell'Italia di oggi. Parla come se fosse la vera identità condivisa e accettata del Paese, una specie di "natura" nazionale finalmente riemessa, portatrice della Verità, una verità a cui bisogna convertire gli italiani attraverso il moderno battesimo della televisione. Anzi, di più. Una verità liberata dopo cinquant'anni di dittatura, finalmente riconquistata e dunque naturalmente egemone, come se coincidesse

con la democrazia; con il bene comune. Con lo Stato — ovviamente — ridotto a puro strumento d'uso per la battaglia politico-culturale, la laicità buttata via con lo stalinismo come moderno disvalore. Insieme con il Risorgimento, la Resistenza, naturalmente l'antifascismo.

Diverdito e probabilmente un poco spaventato da questa incarnazione della destra cattolica, Giuliano Ferrara che sta seduto sul bivio tra la forza berlusconiana vittoriosa e una cultura ancora inesistente, se la cava dicendo all'Italia di minoranza: ben ti sta, ecco "gli altri", esistono, bisogna prenderne atto. Ma questi non sono "altri". Erano tra noi, nell'Italia democristiana che ci ha governato, dove per cinquant'anni i vescovi hanno contato più dei prefetti. Non vengono dall'esilio, a ripristinare le regole, e a testimoniare una verità conculcata. Sono cresciuti nella Repubblica, come tutti noi, protetti magari di più dal potere dominante. Non possono presentarsi come alieni, dopo che da quasi un decennio viaggiano garantiti ed esibiti nella coda della cometa berlusconiana.

Naturalmente una testimonianza integrale di valori così legati alla storia e alla tradizione del nostro Paese potrebbe essere feconda per tutti, cattolici e no. Ma come i "camelots du roi" dell'Action Française i cattolici tradizionalisti piegano "a loro verità a strumento di lotta poli-

LA REPUBBLICA
16-11-02

Ezio Mauro. A destra s'avanza uno strano cristiano.
la Repubblica, 16 novembre

COMMENTO

Dopo due trasmissioni, due di Soccia, le quali a loro volta vengono dopo un diluvio santoriano, costanziano, biagianò, etc., il direttore di Repubblica, Ezio Mauro, si allarma. L'ampia attenzione prestata alla Madonna di Medjugorje, al Papa, alla Sindone, insieme a qualche frase degli intervistati, lo inducono a richiamare enfaticamente: non abbiate paura. Secondo Mauro, all'orizzonte sta comparando un nuovo pericolo: un cattolico originario e primitivo, che ci crede e che ci crede a tal punto da usare integralmente di tutto: politica, economia, e soprattutto Rai (che per i salotti è più tutto di tutto) - al fine di esprimere quella che pensa. Il direttore de la Repubblica accusa il colpo di questa realtà che ammira, tanto che scrive: «Ritengono di avere incontrato Dio. Ma non tramite l'adesione a una dottrina o ad una filosofia religiosa, bensì attraverso quell'avvenimento che è la concreta, fisica nascita del cristianesimo duemila anni fa». Però un istante dopo ricade nella logica chiusa degli schieramenti: quella realtà è ora giudicata irrimediabilmente tradizionalista e di destra, quindi potenzialmente eversiva, perché non riconosce quel moderno tutto che è lo Stato. Di più: copre Berlusconi, che è notoriamente un incolto, ma se ne frega; dentro la Chiesa fa quello che gli pare, alla faccia di quel cattolicesimo, democratico e progressista, con cui era così bello dialogare. Anche perché, con quei cattolici, in fondo la sinistra partava con se stessa. Lo osserva Giuliano Ferrara su Il

Foglio (L'avanzata dello strano cristiano che fa paura a Ezio Mauro. Il Foglio, 18 nov.): «Mauro, che è intelligente, e svelto in ogni sua mossa. Li ha capiti e ne ha timore, per questo invita l'esercito a non averne paura... cerca di bloccare l'avanzata dello strano cristiano». Non è stato semplice capire la logica dell'articolo di Mauro. Ma consultandoci con i compagni di filosofia, abbiamo compreso: è la logica di Hegel. Il mondo, la vita civile - almeno nell'Occidente - sono costituiti dal tutto che è lo Stato e, all'interno di questo, dalla dialettica tra destra e sinistra. Non esiste altro. In queste condizioni, l'unico problema, che si sente acutissimo nell'articolo di Mauro, è il potere e il modo per accaparrarselo. Questione, questa, che nonostante la retorica degli ideali, attanaglia la sinistra nostrana, così antiquata, inconcludente e divisa. Noi, come involontariamente riconosce lo stesso Mauro, non siamo così: non siamo interessati al numero, non siamo schiavi del potere, anche se ne comprendiamo l'utilità; siamo invece amanti della vita, della verità che può dare la felicità all'uomo. Questa è la nostra stranezza: «siamo cresciuti nella Repubblica» (come riconosce Mauro), rispettando scrupolosamente lo Stato (anche se non è tutto, come riconoscono i riformisti di sinistra), costruendo ovunque possibile (opere, cultura e politica), resistendo a un continuo tentativo di ostracismo intellettuale (non riuscito), secondo il quale l'altro è irrimediabilmente il nemico cui contrapporsi, Hegelianamente.



Il cd Ezio Hegel

tratto da "Rassegna giovani" www.comunioneliberazione.org

In breve, dalla stampa
dall'11 al 17
novembre 2002

<p>REG. DEL TRIB. DI MILANO N. 122 DEL 14/1/1978</p> <p>TEMPI settimanale di cronaca, giudizio, libera circolazione di idee</p> <p>Anno 8 - N. 97 del 21 novembre 2002</p> <p>DIRETTORE LUIGI AMICONE</p>	<p>CONFERMATURE (RESPONSABILE) SERGIO SCALFARI</p> <p>REDAZIONE ROBOLDO CASARETO, EMANUELE BOFFI</p> <p>REDAZIONE COLLABORATORI LORENZO ALBERTINI (NEW YORK), CLAUDIO BACCI BACCI, CARLO BIGNARDI (BERGAMO), PIETRO ANGELO BOTTARDO, FRANCO CARPIGIA, UMBERTO CASOTTO, VITOLO CASARETO, GIULIANO DI CARO, ALESSANDRO DEGLI OCCHI, FRANCESCO ENRIETTO, GIULIANO FAVALLA, LUDOVICO FERRA, SIMONE FORTINATO, ANTONIO GALFANI, MAURO GATTOLINI, MARIANILIANO LONIGLI, ENRICO MARINA (TORINO), PIER MARTINO (MILANO), PABLO MARQUESE, ELMAR MICALOZZI, RICCARDO MONTI (LONDRA), MARIA CRISTINA PAVANINI, FRED PIZZI, MARCO RELIANTI, FELICIA RICCARDI, PAOLA SCORINI, ADRIANO</p>	<p>SOVETI, MARIANO TARDIGLI, ARNALDO & FRANCESCO VALOTTI, DOMENICO VALENTI (SAR FALCONE)</p> <p>RESPONSABILE AFFARI GENERALI SAMUELE SAPPITO</p> <p>ART DIRECTION NOCTY DE' DIOSI</p> <p>ILLUSTRAZIONI MARIO CIRIOGLIANO, MARCELLO GIOVACCHINI</p> <p>FOTOLITO E STAMPA STZ S.P.A. PAVERO DI CASANO</p> <p>GESTIONE ABBONAMENTI TEMPI - VIA CAMOZZI 19/A - MILANO TEL. 02/76099666 E FAX 02/76099667 E MAIL: abbonamenti@tempi.it</p>	<p>EDITORE COOPERATIVA EDITORIALE TEMPI DUEBI & C. S.R.L. VIA CAMOZZI 19/A E 20/49 MILANO</p> <p>SEDE REDAZIONALE via Camozzi, 19/A - 20145 Milano tel. 02/76099666 - fax 02/76099667 E-mail: redazione@tempi.it Site Internet: www.tempi.it</p> <p>CONCESSIONARIA PER LA PUBBLICITÀ EDITORIALE TEMPI DUEBI S.R.L.</p> <p>GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI ABBONATI L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati personali degli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la modifica o la cancellazione, sottoposto al rispetto della Legge 30 del 6/9/1997. Le informazioni personali non vengono cedute ad terzi. Tutti i dati vengono utilizzati al solo scopo di inviare agli abbonati le copie e gli allegati, anche pubblicitari, di interesse personale. Pagina 19/97 del 21/11/02.</p>
--	--	---	---

«New global cristiani, non state con i marxisti»

Appello di don Piero Gheddo alle associazioni cattoliche presenti nel Social forum: «Sbagliate ancora»

MARCO BASTIANI

da Firenze

«La globalizzazione non è un male, anzi, il primo globalizzatore dell'umanità è stato Gesù Cristo quando ha detto ai suoi apostoli: andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura». È lucida e precisa l'analisi di don Piero Gheddo, vercellese di origine, ordinato sacerdote del Pime (il Pontificio istituto missioni estere) nel 1953. Ieri don Gheddo era a Firenze per partecipare a una serie di incontri sul tema della globalizzazione e ha rilasciato questa intervista al *Giornale della Toscana*.

Don Gheddo ha lavorato nella redazione delle riviste del Pime a Milano fino al maggio '94. Da allora è incaricato dell'Ufficio storico dello stesso Istituto a Roma. Ha scritto una quarantina di volumi, tra i quali «Davide e Golia. I cattolici e la sfida della globalizzazione» (San Paolo, 2001).

Lei da tempo si sta occupando delle tematiche legate alla globalizzazione. Che cosa ne pensa dei contenuti del Social forum che sta per arrivare a Firenze?

La contestazione del "modello di sviluppo" in cui viviamo è sacrosanta, ma il Social forum è fuoristrada nell'analisi del sottosviluppo e nei rimedi proposti.

Che cosa intende con "la contestazione è sacrosanta"?

Cito l'economista statunitense Kenneth Galbraith: «L'americano medio consuma almeno tre volte tanto quello che sarebbe necessario per una vita pienamente dignitosa e umana. Il di più che consuma lo rende meno uomo perché le troppe ricchezze rendono meno uomini allo stesso modo della troppa miseria». La nostra società è egoista e senza gioia. Va migliorata perché così com'è non piace a nessuno. Ma preoccupa il fatto che i no global, e in particolare i no global cristiani, finiscono ancora una volta nel gorgo di un'ideologia che tanti danni ha già prodotto nel sud e nel nord del mondo.

A quale ideologia si riferisce?

Non basta protestare, occorre produrre frutti positivi. E l'alternativa può venire solo dal Vangelo, non da una supposta "analisi scientifica" di origine marxista-leninista-maoista. I cattolici che partecipano al Social forum rischiano di avallare una protesta che ha un'eredità diretta: quella del comunismo. Le associazioni cattoliche attive fra i no global già in passato hanno preso cantonate solenni, seguendo le mode ideologiche del momento. Hanno esaltato i «liberatori» comunisti del Vietnam che poi hanno portato a due milioni

di «boat people», hanno simpatizzato per la rivolta armata di don Camilo Torre e di Che Guevara in America latina e ancora oggi i i suoi seguaci combattono la loro guerra di liberazione. Non è finita: in Africa l'ideologia comunista coperta da certi cristiani ha creato disastri, così come non hanno prodotto nulla i «Cristiani per il socialismo». Anche il grande e caro padre Ernesto Balducci sbagliava quando esaltava i «liberatori del Vietnam» che dovevano salvare il popolo dall'oppressione americana. Adesso i Paesi comunisti si contano sulle dita di una mano. E la situazione è drammatica. Nell'ottobre di due anni fa in Cina ho incontrato un missionario del Pime. Mi diceva che non c'è al mondo Paese più capitalista della Cina. L'imperativo è uno solo: arricchire, lo sfruttamento dei lavoratori è totale, senza limiti.

Eppure i no global nel loro intendimenti vogliono proprio una società più equa e giusta. Qual è il problema?

Il problema è che non si può continuare a ripetere gli stessi errori del passato. Lo dico in primo luogo ai cattolici perché sono coloro che mi stanno più a cuore. I no global, come detto, sbagliano sia l'analisi sia il rimedio. L'analisi è prettamente economica, non tiene conto della cultura, delle usanze, della religione; i rimedi sono anche peggio. Non serve a niente inveire contro una multinazionale, il cambiamento deve partire da ciò che ognuno ha dentro di noi. È più utile passare un mese in una missione in Africa che fare barricate per una vita. E il mondo ricco occidentale e cattolico ha prodotto 17 mila missionari.

Ma la globalizzazione è positiva, oppure no?

Il primo globalizzatore dell'umanità è stato Gesù Cristo quando ha detto ai suoi apostoli: andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Si poteva obiettargli che gli altri popoli hanno già le loro culture e le loro religioni. Quand'ero giovane pensavo che noi missionari portassimo il Vangelo per salvare le anime. Poi mi sono accorto, girando il mondo dei poveri, che il Vangelo dà gli stimoli giusti per la promozione umana e la purificazione delle culture, prepara il Regno di Dio già su questa terra. Un regno di pace, amore, perdono, giustizia e solidarietà. Dopo quella di Gesù la prima globalizzazione è stata quella dei missionari che non hanno atteso l'Onu per interessarsi dei popoli poveri. Questa esperienza i no global la ignorano completamente.

Condivide la tesi del no global che la colpa del sottosviluppo è degli Stati occidentali?

Quando si continua a ripetere che il 20 per cento dell'umanità si accaparra l'80 per cento delle ricchezze si bara sapendo di barare. Infatti, prima bisogna dire che il 20 per cento delle persone produce l'80 per cento dei beni. I no global danno la colpa all'Occidente cristiano, ma qui si lavora sodo, pur tra mille storture, per migliorare le condizioni della vita di tutti, al contrario in India la teoria del karma ha praticamente regalato secoli di immobilismo. Per non parlare dei Paesi dell'Africa che stanziavano una quota enorme del loro Pil per le forze armate. E non sono certo i Paesi occidentali a volerlo. Non vedere questo significa essere miopi e fare delle tentazioni new global solo una bandiera.

COSENZA

DA CHE PULPITO LA PREDICA NO GLOBAL

ANTONIO SOCCI

Quando si è saputo di una veglia di preghiera indetta per venerdì notte nella cattedrale di Cosenza, con l'arcivescovo, ho immediatamente pensato che finalmente qualcuno nel mondo cattolico nostrano si era commosso per le centinaia di cristiani (e anche non cristiani) uccisi in quelle stesse ore per le violenze dei fondamentalisti islamici in Nigeria. Fanatici musulmani si sono infatti scatenati su di loro - poveri capri espiatori - per protestare contro il concorso di Miss Mondo. Che c'entrano i cristiani con Miss Mondo? Nulla, ma sono sempre e comunque loro i bersagli. Carnificine che durano peraltro da anni e che si perpetrano non solo in Nigeria, ma in decine di Paesi, nell'indifferenza del mondo, perché i cristiani sono oggi il gruppo umano più inerme, indifeso e più perseguitato del pianeta, da tutti i regimi illiberali (comunisti, islamici, autocratici, a volte anche parzialmente democratici) e da gruppi terroristici e nessuno se ne cura, nessuno prega (...)

(...) per loro, nessuno si batte per loro. Se non il solitario Giovanni Paolo II e pochissimi altri insieme a lui (talora non cattolici).

Pensavo dunque che a Cosenza qualcuno fosse addolorato per tutti quei morti innocenti. Ma - se sono vere le crochache dei giornali - il vescovo di quella città ha dedicato la veglia di preghiera ai noglobal. Sì, mentre i cristiani venivano massacrati la diocesi di Cosenza chiamava alla solidarietà e alla preghiera per Caruso e gli altri noglobal arrestati (e in parte rilasciati). I compagni dei Casarini e degli Agnoletto: sarebbero loro i perseguitati indifesi. Le vittime con cui solidarizzare.

Riporto testualmente la cronaca che ne ha fatto il *Corriere della Sera* perché meriterebbe di finire sui libri di storia come documento del suicidio tragicomico di un certo mondo cattolico. «Ciò che per parecchi di loro (i manifestanti noglobal, ndr) resterà davvero indimenticabile è

quanto hanno vissuto nella veglia di preghiera che s'è tenuta in Duomo per un venerdì notte "un po' sacro e un po' rivoluzionario". Con l'arcivescovo Giuseppe Agostino che andava giù duro contro i magistrati della Procura. E con l'altare addobbato come un centro sociale. Dietro alla croce e ai candelabri, un telo di stoffa bianca: "Giustizia e pace". Nella prima fila c'era il sindaco Eva Catizone e accanto l'assessore Franco Piperno. Il leader antagonista Vittorio Agnoletto, due banchi dietro. Le mogli dei consiglieri comunali vicino alle ragazze con la kefiyah. Certi in ginocchio e certi altri in piedi. Chi pregava e chi no. Però - aggiunge il cronista del *Corriere* - tutti ad ascoltare monsignor Agostino. "Il Movimento non è sovversivo e noi abbiamo il compito di capire cosa vogliono questi giovani. Il nostro dovere è capire dove va la storia". Raccontano di uno che, appoggiato ad una colonna, ha perfino alzato il pugno chiuso, in evidente segno di approvazione».

Tralascio altri pittoreschi dettagli della cronaca del *Corsera*, come la presenza di preti, suore, catechisti e scout dietro agli striscioni di Rifondazione comunista e dei noglobal (mi auguro che non sia andata così). Molto ci sarebbe da dire sul caso di un vescovo evidentemente smanioso di cercare gli applausi del mondo e di accodarsi dietro ai forti e agli arroganti che innalzano le bandiere rosse e il pugno chiuso.

Vorrei pensare a ingenuità, ma è poi difficile spiegarsi quella quantità imbarazzante di incenso: «Questi giovani sono molto, ma molto più interessanti dei giovani del perbenismo, che vanno nei pub e danzano sul nulla». Anziché mettere in guardia i giovani e soprattutto i giovani cattolici da simboli e ideologie ottuse in nome delle quali nel Novecento altri hanno

provocato un oceano di sofferenza e una strage immane di cristiani, il vescovo cerca il plauso della piazza noglobal e - dopo aver insultato senza alcuna ragione i tanti giovani norma-

li che vanno a prendersi una birra al pub - non si rispar-

mia neppure - stando alla cronaca del *Manifesto* - un banale comizietto antiberlusconiano. Dall'altare.

Quello che più colpisce - dicevo - è la quasi totale indifferenza di gran parte del mondo cattolico italiano, pronto a mobilitarsi per Caruso, di fronte alla tragica sorte dei cristiani nel mondo (circa 600 milioni di cristiani che vivono in regimi persecutori o illiberali). Peraltro è interessante anche notare come hanno riferito del massacro della Nigeria i giornali più vicini ai noglobal, quelli che esaltano il vescovo di Cosenza. La prima pagina del *Manifesto*: «Orde di integralisti islamici si scontrano con fanatici cristiani devastando, uccidendo, incendiando».

Così si confondono le vittime e i carnefici. Del resto *Liberazione* parla di uno «scontro di fondamentalismi». Quello della «Nigeria islamica» e quello di un mostruoso «Occidente cristiano» che sarebbe colpevole di immoralità. Giustamente *Avvenire* ha - sommessamente, molto sommessamente - protestato per questa versione dei fatti, facendo notare fra l'altro che non esiste una «Nigeria islamica»: evidentemente a *Liberazione* non hanno tanta voglia di documentarsi e ignorano che il 50 per cento della popolazione è cristiana e che i morti cristiani sono tutti neri, non bianchi occidentali.

Tuttavia anche *Avvenire* sembra fuggire come la peste la verità di quei tragici fatti. Dice che «la questione etnica porta ancora allo scontro» e poi cerca di convincerci che «dietro l'apparenza di un conflitto che nasce e si alimenta anche delle diversità religiose» ci sarebbero questioni politiche e sociali, addirittura di classe. Hanno una gran paura, in ambiente clericale, a nominare il problema: l'Islam «versus» il cristianesimo. Alle più diverse latitudini, nella più totale diversità di situazioni sociali e politiche, i regimi islamici o i gruppi fondamentalisti perseguitano i cristiani, li umiliano, li massacrano o ne limitano drammaticamente la libertà. Così come fanno i regimi comunisti. È una verità così difficile da dire? Più si tarda a riconoscerla più drammatico sarà il risveglio suonato, purtroppo, da tanti altri «11 settembre».

Antonio Socci

SUL PIANETA CINA C'È VITA CRISTIANA

Nei giorni del dolore, e affrontando argomenti dolorosi, a che pro parlare di bellezza? Cos'ha da dire la bellezza sui disastri della terra, quelli naturali e quelli prodotti dall'uomo? Eppure, una cosa è evidente: senza la bellezza anche parlare del dolore sarebbe vano. Alla morte non sapremmo aggiungere altro che parole di morte, alla disperazione altra disperazione. Ne è la prova un libro di grande e insolita bellezza, realizzato da un giornalista e da un fotografo italiani, Gianni Valente e Massimo Quattrucci, in forza presso il mensile romano *30giorni*.

Un lungo viaggio compiuto da Valente e Quattrucci in Cina ha prodotto *Il tesoro che fiorisce* (ed. 30giorni, prefazione di Giulio Andreotti, pagg. 90, euro 20). Il libro non nasce per caso. Come racconta il direttore Andreotti nella prefazione, da molti anni *30giorni* lavora affinché si possa arrivare a rapporti ufficiali tra la Santa Sede e il governo di Pechino. La rivista ha seguito spesso, nel corso degli anni, l'evoluzione dei rapporti tra regime comunista e comunità cristiane.

La cosa presenta molte difficoltà. Nel regime comunista che pre-

cedette l'avvento di Mao, infatti, la Chiesa cattolica si differenziò al suo interno tra coloro che aderirono all'Associazione patriottica dei cattolici cinesi - un organismo filocomunista teso a rescindere i rapporti tra i cattolici cinesi e la Santa Sede, covo di capitalisti - e coloro che, per restare fedeli a Roma, scelsero la clandestinità e, non di rado, il martirio. Questa ferita, ancora presente nella Chiesa in Cina, è sanabile o no?

Valente e Quattrucci sono andati in Cina senza tesi preconcepite, con il solo intento di guardare e offrire poi un resoconto che fosse il più utile possibile a tutti: ai cinesi come a noi occidentali. Il risultato del loro lavoro va, credo, al di là di ogni previsione. Certo, il modo in cui il giornalista guarda quello che passa sotto i suoi occhi può condizionare il quadro generale. Valente si è posto, mi pare, la più semplice ed essenziale delle domande: non «a che punto sono i rapporti tra le due chiese in Cina?», bensì «c'è vita cristiana in Cina?». È infatti da questa seconda domanda che si deve partire per poter rispondere in modo credibile alla prima. Se c'è vita cristiana, allora la ferita è sanabile. Se non

c'è vita cristiana, allora è dura.

Ora, questa vita c'è, ed è tutto quello che conta. Lo scritto puntuale di Valente lo mostra con abbondanza. Non sostiene tesi, non rincorre la completezza della documentazione, ma si attiene a un principio di ragion sufficiente tipicamente narrativo: registrare la presenza o meno di un dato. La luce che, si leva dallo scritto di Valente si riverbera nell'apparato fotografico - che è il vero corpo del libro - di Quattrucci. Di questa Chiesa provata dal martirio (si leggano in proposito le cifre spaventose ne *I nuovi perseguitati* di Antonio Socci, ed. Piemme) rimane ancora una quantità di gioia sufficiente a confortare tutti i cristiani. Questa gioia si comunica attraverso la bellezza delle immagini di Quattrucci, alcune delle quali - come il ritratto del vescovo Giuseppe Zheng - sono vere e proprie opere d'arte non indegne di un Cartier-Bresson.

E, devo dire, anche la voglia di fare un libro bello, ottimamente curato, con immagini belle per una bella storia, e belle per tutti (non solo per i cattolici), è segno di una passione culturale straordinaria. Nell'editoria cattolica non succede tutti i giorni.

Per una informazione in Bioetica

a cura di Maddalena Pennacchini

ONU: sconfessata politica neo-colonialista e malthusiana

Durante l'ultima Sessione Speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (ONU) dedicata all'infanzia è stata sconfessata la politica neo-capitalista e malthusiana che per anni ha caratterizzato la sua azione e quella delle organizzazioni da essa dipendenti.

La delegazione statunitense all'ONU ha tentato in tutti i modi di rovesciare le politiche che erano state intraprese negli anni Novanta dalla amministrazione Clinton unitamente all'Unione Europea (UE), al Canada e ad altri Paesi.

Gli Stati Uniti (USA) hanno sollevato critiche durissime nei confronti dei programmi associati ai cosiddetti "servizi per la salute riproduttiva" includenti anche l'aborto. La delegazione del presidente Bush in merito alle questioni riproduttive ha chiesto e ottenuto il riconoscimento dell'"importanza di sani sistemi di valori" e la "promozione dell'astinenza".

Le posizioni degli USA sono state sostenute dalle delegazioni della Santa Sede, di un gruppo di Paesi islamici ed africani, mentre sono state osteggiate dall'UE - con l'eccezione della Spagna - dal Canada, dal Giappone e dalla Nuova Zelanda. Infine, il Gruppo di Rio - del quale

fanno parte la maggior parte dei Paesi dell'America Latina - ha assunto una posizione di mediazione.

Ad ogni modo, nel documento finale l'aborto volontario è stato cancellato e l'offerta alle donne ed agli adolescenti di "servizi per la salute riproduttiva" è stata sostituita da programmi per "cure di medicina della riproduzione". Ciò significa che dovranno essere favorite le nascite piuttosto che i mezzi abortivi farmacologici, meccanici o chirurgici. Non solo: nel documento sono stati posti dei limiti all'educazione sessuale, come era stata precedentemente intesa, ed è stato inserito un richiamo all'astinenza sessuale.

Infine, come è stata osteggiata ogni concezione di "salute riproduttiva" - che include o prevede il *family planning* da attuare con contraccezione, sterilizzazione e aborto medicalmente assistito - del pari è stata mutata anche la definizione di famiglia.

Nonostante che l'UE ed il Gruppo di Rio avessero tentato di inserire nel documento finale un'interpretazione di famiglia favorevole al matrimonio tra omosessuali, grazie al mutamento di rotta dell'amministrazione Bush rispetto a quella precedente, nel testo finale si trova scritto "la" (corsivo del r.) famiglia è l'unità di base della società e per questo deve essere sostenuta e rafforzata". Questo "ripensamento" delle politiche intonate alla "salute riproduttiva" sono interessanti; tuttavia bisognerebbe approfondire se il concetto di astinenza equivale o no al valore della castità orientata dalla dignità della persona e dal valore della famiglia.

(Notizia ripresa da: Gaspari A., *Rivoluzione copernicana al Palazzo di vetro*, Sì alla vita 2002, 6: 16-19)

MEDICINA E MORALE
n. 4 - 2002

I No Global? Impoveriscono i Paesi deboli

FIRENZE ■ Si è svolto senza incidenti il maxi-corteo per la pace del Social forum: a Firenze sono sfilate 450mila persone. Berlusconi: «Garantita la libertà di manifestare». Soddisfatto il ministro Pisanu: «È stata una marcia pacifica».

SERVIZI A pag. 2

DI RENATO BRUNETTA

Mentre l'attenzione dei media si concentra sul Social Forum di Firenze, oggi si apre a Seul un evento alternativo, incentrato su un'altra globalizzazione, quella della democrazia. Nella capitale sudcoreana si riunisce la Community of democracies, un fo-

rum formato da 107 Paesi il cui obiettivo è la promozione e il consolidamento della democrazia nel mondo come «investimento per la pace e la prosperità».

La concomitanza di questi due eventi — l'ipermediatizzato Social Forum di Firenze e il dimenticato appuntamento di Seul — è altamente simbolica, almeno quan-

to lo fu la contemporaneità del Vertice della terra a Porto Alegre e il Forum di Davos a New York dello scorso febbraio. A quell'epoca il grande scontro planetario era fra i No Global che si pretendevano difensori dei poveri e della sacralità della natura, e i capitalisti, ricchi e potenti, padroni del mondo e soprattutto liberisti.

CONTINUA A pag. 2

Ma nel corso di questi ultimi nove mesi il mito No Global e quello dell'imperialismo liberale da parte dell'Occidente — come responsabile di tutti i mali della terra — sono stati rimessi in discussione dalla realtà dei fatti, da alcuni vertici internazionali e dalla percezione montante nell'opinione pubblica della necessità del Sì Global.

Cominciamo col dire che il mito dell'imperialismo liberale non esiste. Si tratta di una costruzione intellettuale immaginaria che esiste solo nella mente dei suoi presunti nemici. Quelli che si riuniscono a Firenze in questi giorni se la prendono con il mercato globale, con le multinazionali, con l'Fmi e la Banca Mondiale. Innanzitutto è paradossale considerare queste ultime due istituzioni come simbolo del capitalismo globale. Queste infatti sono organizzazioni inter-statali, che ridistribuiscono risorse non a privati, ma essenzialmente a Stati e a organizzazioni pubbliche, proprio nei modi che i No Global reclamano. Tuttavia, così facendo, Fmi e Banca Mondiale non solo hanno sprecato, in molti casi, enormi risorse, ma hanno contribuito alla sopravvivenza e al rafforzamento di numerosi regimi dittatoriali, corrotti o antidemocratici.

In realtà, come ha ben detto Pascal Salin, gli abitanti dei Paesi poveri e, il più delle volte, non democratici non sono vittime del capitalismo globale, ma al contrario della mancanza di capitalismo locale e globale. Sono troppo spesso gli Stati poveri che preservano la povertà impedendo l'iniziativa privata tanto indispensabile allo sviluppo. In questi stessi Stati alcune grandi multinazionali spesso convivono in simbiosi con i regimi al potere, godendo di privilegi e protezioni in cambio di sostegno agli autarchi al potere. Difficile attribuire a queste "multinazionali cattive" la definizione di capitalismo, di cui non rispettano né l'etica né lo spirito d'impresa.

Questi Paesi definiti poveri il più delle volte sono ricchi di risorse naturali. I casi sono innumerevoli e basti a titolo di esempio quello dello Zimbabwe, granaio dell'Africa, oggi sull'orlo di una carestia, mentre i cortigiani corrotti di Robert Mugabe si godono la vita. Virtualmente tutto ciò che serve ad aiutare la crescita dei Paesi e a ridurre la loro povertà, ricade nella responsabilità interna degli Stati — basta chiedere a Corea del Sud, Cina o India.

Ma alla mancanza di capitalismo locale si aggiunge, come causa di povertà, la mancanza di mercato globale. Questo è emerso con parti-

sviluppo che subiscono le pratiche di dumping e le barriere doganali sui prodotti agricoli da parte dei Paesi ricchi. A tutto vantaggio del roquefort prodotto proprio da Bovè, che in fin dei conti si pone sullo stesso piano di conservazione della politica protezionistica del nemico George W. Bush su agricoltura o acciaio.

La globalizzazione ha ridotto povertà e soprattutto il divario fra Nord e Sud del mondo. Tuttavia, molti Paesi in Africa e in Medio Oriente hanno scelto di non intraprendere questo processo, e in quei luoghi la povertà è aumentata. La ragione è stata

Il paradosso di Bovè: difende il suo roquefort con le stesse barriere imposte da Bush

colare chiarezza al Vertice di Johannesburg delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, dove i Paesi poveri hanno implorato la fine delle politiche protezioniste, in particolare per agricoltura e tessile, di Unione europea e Stati Uniti.

E l'Unione europea, che spesso predica il libero commercio per i Paesi poveri, con l'ultimo Vertice di Bruxelles si è confermata nella sua estrema ipocrisia di mantenere in piedi la Politica agricola comune, che non solo occupa quasi la metà del bilancio comunitario, ma mette anche a rischio i futuri negoziati agricoli all'interno della Wto, con un costo altissimo per i Paesi in via di

ben spiegata dal Rapporto Annuale dell'Undp sullo sviluppo umano nel mondo arabo. Con il contributo di decine di studiosi arabi, il rapporto ha dichiarato senza mezzi termini che «l'ondata di democrazia che ha trasformato il modo di governare della maggior parte del mondo non ha toccato gli Stati arabi. Il deficit di libertà mina lo sviluppo umano».

Per dirla con Amartya Sen «si può mettere in dubbio la strategia generale che consiste nel definire lo sviluppo sostenibile unicamente in termini di risposta ai bisogni invece di utilizzare la prospettiva più larga dell'accrescimento delle libertà su una base durevole. Le libertà fondamentali devono certo inclu-

dere la capacità di rispondere ai bisogni economici, ma è necessario anche considerare altri aspetti, come l'allargamento della partecipazione alla vita politica e lo sviluppo delle possibilità nella vita sociale».

Il punto di caduta di questa nuova riflessione sulla necessità montante della globalizzazione economica e democratica è nella riunione della Community of Democracies, alternativa a quella del movimento conservatore No Global di Firenze.

A Seul si deciderà un piano di azione «per consolidare e promuovere la democrazia non solo come componente essenziale dei diritti umani che permette una piena protezione delle libertà fondamentali e dei diritti umani, ma anche come indispensabile condizione per lo sviluppo».

Uno dei progetti che verrà discusso, e di cui è promotrice Emma Bonino, è quello di un'Organizzazione mondiale della democrazia che ricalchi il modello dell'Organizzazione mondiale del commercio e che ne sia complemento. Si tratta di un quadro di regole certe di diritto internazionale che da un lato tuteli i principi democratici e i diritti fondamentali sul modello del Tribunale penale internazionale e dall'altro promuova la democrazia come strumento essenziale allo sviluppo e alla stabilità politica ed economica.

La globalizzazione dell'economia e della democrazia e la globalizzazione del capitalismo e della libertà sono la risposta più nuova e originale al Social Forum di Firenze, i cui organizzatori, nonostante la caduta del comunismo e l'affermazione della democrazia liberale, non vogliono aprire gli occhi e accorgersi, come dice Pascal Salin, «che nessuna società può funzionare senza rispettare la libertà individuale e la proprietà privata e senza fondarsi sulla responsabilità individuale».

Il corteo pro global, che alcuni reclamano, ha già intrapreso il suo percorso dirigendosi verso Seul.

RENATO BRUNETTA

Vent'anni per un aborto. Ma può essere solo una questione di mesi?

Signor direttore - Vent'anni di galera sono troppi per una quantità imprecisata di aborti al settimo-ottavo mese? Non lo so. Pur tuttavia sono meno dei trenta richiesti dall'accusa. Però, al di là del fatto che rappresenta una violazione delle norme vigenti in Italia in materia di aborto e che dunque tale violazione abbia comportato una pena convenzionalmente stabilita in vent'anni, in che cosa consiste precisamente il "caso Villa Gina"? Per favore non titoliamo il lato emotivo della faccenda, le condizioni igieniche da mattatoio, i feti buttati nella spazzatura, un pugno di milioni a chilo di carne umana. Tutte cose spiacevolissime e negriere, si intende. Ma non è qui il problema. Un errore lo si capisce quando lo si urge fin nelle sue ultime conseguenze. In un certo senso, è l'operazione logica che hanno fatto Spallone&C. Che hanno fatto? Aborti al settimo-ottavo mese. Facciamo qualche passettino logico indietro: e che differenza c'è tra buttare un feto al settimo-ottavo mese o buttarlo al secondo-terzo?

Un momento prima di protestare, nessuno vuole mettere in discussione "il diritto all'aborto". Non in questa sede, almeno. Stiamo solo osservando che la ragione, che è una e indivisibile (questa è laicità, se non siamo vagamente razzisti e lombrosiani, non che uno sia cattolico e l'altro framassone) si chiede: d'accordo, quelli han violato la legge 194. Ma, legibus solutus, chi lo decide qual è il discrimine tra essere e non essere? Da che minuto, ora, giorno, mese, scatterebbe la polizza Onu-Unicef di copertura e difesa del "diritto umano del nascituro"? E perché lo Stato - o una pluralità di Stati - dovrebbe avere il monopolio della ragione legittima per stabilire discrimini, temporalità e modalità assicurative dell'umana specie? Scusatate, vogliamo solo gonfiarvi la faccia di domande.

C'è chi, libero dalle leggi del Principe, risponde sostanzialmente ai quesiti evocando un "diritto naturale" proprio e irriducibile della "persona umana". E va bene. Però francamente ci pare che oggiogiorno "diritto" e "natura" dicano poco assai. Men che

meno quando, a fronte di quel che si vede in giro per il mondo, qualche filosofo o magistrato ci racconta di averli visti passeggiare insieme da qualche parte, nel chiostro dell'Università Cattolica di Milano o nel Palazzo Vecchio romano. Invece: si può non escludere a priori l'ipotesi fatta propria nel Parlamento italiano da un Papa - ipotesi il cui valore sta tutto nell'hic et nunc in cui viene brandita e investita dall'autorità, dal peso umano, dagli anni di una persona seria - che vi sia una "verità sull'uomo"? Che ha discrimini, tempi e diritti tutti suoi, originali, dunque "verità" superiore a morali, opinioni, costumi, consuetudini sociali e leggi di Stati presenti e futuri? Ma certo che si può, altrimenti come avrebbe potuto scrivere in incipit alla legge 194/78 il nostro legislatore - che Papa non era -: "Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio"?

Chiaramente il corno del problema sta nella parola inizio. Quale? Su questo punto le scuole di pensiero si dividono. Vanno da quelle che per "inizio" intendono il nanosecondo dopo la fecondazione dell'ovulo, a quelle del last-minute del novanta-centoventesimo giorno. E quindi variano di legislazione in legislazione, tanto che per "inizio" si possono intendere tutte la gradazioni che vanno dall'irlandese antiabortista "fin dal primo concepimento", al caso Cina che, chisseneffrega il mese e il giorno, l'importante, dice il Partito, è che non sia femmina, altrimenti la gentile domanda che ti fa lo Stato è: la strozzo io o procede lei?

Tutto questo solo per dire che l'uomo ragionevole può non escludere certe ipotesi (perfino papali). Può escluderle solo per il timore che prendendole in considerazione poi sarà chiamato a trarne le conseguenze, e magari dovrà rimettere in discussione alcune "conquiste civili" e una sua certa tranquillità di coscienza. Non si tratta di coerenza, questo è un altro affare, questo sì, e - contrariamente a quello che credono gli sfessati - assolutamente disperato.

Ricapitolando. E mi rivolgo alle donne. E' o non è l'aborto un fatto che ha attinenza con la questione della vostra emancipazione e con un certo movimento di liberazione femminile? Il caso Villa Gina, se vogliamo parlare e ragionare seriamente, ci ripropone per vie infelici una questione di felicità: davvero l'interruzione volontaria della gravidanza - cioè la decisione di riportare al non essere quello che già è o per lo meno basterebbe che noi non interrompessimo perché sia (giratela come volete e mettete l'interruttore on-off là dove vi aggrada dire che c'è un "inizio") - collabora all'emancipazione della donna e introduce nel mondo un certo quid di liberazione? No? La vostra risposta c'entra con l'ipotesi del Papa. Sì? E allora, perché non a otto mesi ma a tre sì? Lo dice la legge? Scontato. Lo hanno stabilito scienziati come la Montalcini? Ma allora dove finisce la liberazione dell'"utero è mio e me lo gestisco io"? E' una convenzione? Un po' poco come emancipazione. E' un comodo borghese? Bè, possiamo capirvi. E' un consiglio ginecologico? Vi capiamo. E' una premura psicologica? Idem. A otto mesi? Che schifo! Ma non lo vedi che è già un bambino? Be', questo ce lo aspettavamo da delle sentimentali come voi.

Luigi Amicone

IL FOGLIO 28-11-02

PRISMA

ROBI RONZA

SENZA LE NASCITE NON C'È SVILUPPO

Mentre i mass media americani rivolti al pubblico internazionale non cessano di alimentare il timore per gli effetti di un boom demografico mondiale peraltro ormai già finito, e mentre molte delle più forti fondazioni americane finanziano campagne per il blocco delle nascite un po' ovunque nel globo, al loro interno gli Stati Uniti fanno una politica esattamente opposta. Da anni la crescita demografica viene sostenuta sia materialmente che culturalmente con risultati notevolissimi: dal 1980 al 2000 gli Stati Uniti sono passati da 218.311.000 a 281.422.000 abitanti, il che equivale a un incremento di oltre 63 milioni di persone.

Il silenzio su tale contraddizione è una prova impressionante del grado di controllo «morbido» ma efficace che la superpotenza ha sui circuiti mass-mediatici mondiali. I dati ricordati più sopra non sono segreti. Si trovano su qualsiasi atlante geografico-statistico, compresi quelli che chiunque può comprare in Italia in tutte le librerie. Ciononostante non riecheggiano nei grandi mass media, e perciò per il grande pubblico è come se non ci fossero. Con grande disciplina si piegano a questa «vulgata» non soltanto dei giovani cronisti inesperti, ma anche autorevoli commentatori, e tanto più quelli che, come ad esempio Alberto Ronchey e Giovanni Sartori, più spesso e più disciplinatamente rinviano al modello americano quasi come alla panacea di tutti i mali.

Fatto sta che gli Stati Uni-

ti, che secondo le statistiche dell'Onu sono al terzo posto nell'indice di sviluppo umano, hanno oggi un incremento naturale del 5,8 per cento, mentre un po' dappertutto altrove, salvo che in Africa, l'incremento decresce e spesso si annulla.

Venendo in particolare all'Europa, mentre in tutti i Paesi dell'allargamento la crescita è a zero come in Polonia o ha cifre negative, la Commissione dell'Ue sta cercando zitta zitta di far passare norme che vincolano gli aiuti loro rivolti all'adozione di politiche di blocco demografico basate tra l'altro principalmente sull'aborto. Siamo insomma in pratica a una specie di masochismo di Stato, o meglio di Unione, se è vero come è vero che il declino demografico è un motore primario di ristagno e di declino economico a causa dell'impennata della spesa sociale e della caduta della produzione e dei consumi, che sono tipici e irrimediabili nelle società ove il numero degli anziani prevale su quello dei giovani.

Da tutto ciò ci pare emerga con chiarezza l'urgenza, in sede sia italiana che europea, di una politica di sostegno alla famiglia e alla fertilità, preceduta e accompagnata da un movimento di emancipazione culturale dai luoghi comuni anti-natalistici neo-malthusiani che negli ultimi decenni sono stati diffusi a piene mani nelle nostre popolazioni per motivi evidentemente estranei non solo al bene comune ma anche ai nostri legittimi interessi.

r.ronza@staffon-line.com

Pornografia: contraddizioni «pericolose»

L'attenzione dei mezzi di comunicazione si è soffermata per molti giorni sul crimine commesso in Leno, piccolo borgo nei pressi di Brescia, ove ha subito ingiusta morte una giovinetta quattordicenne, Desirée Piovanelli.

Con impietosa curiosità verso la povera vittima e i familiari desolati i giornali e le televisioni si sono dilungati nel riferire notizie e particolari sul crimine e sulla personalità dei giovanissimi indagati, così come gli uni e gli altri affioravano nelle prime indagini. Domenica 13 ottobre 2002, infine, orrore nell'orrore, è comparsa sui giornali la notizia secondo cui un uomo adulto sarebbe stato l'organizzatore della violenza di gruppo sfociata nell'assassinio. *La Stampa* di Torino titolava in prima pagina: «*Quell'uomo ha guidato il branco*»⁽¹⁾. Due pagine interne del giornale erano interamente dedicate alle cronache del crimine. Ivi si potevano leggere sia descrizioni atroci sull'efferatezza e l'insensibilità umane rivelate dall'evento sia stigmatizzazioni giuridiche e psichiatrico-sociali nei confronti dell'adulto accusato.

Lo stesso giorno, sul medesimo giornale, nel settore *Cultura e spettacoli* era anche pubblicato un articolo dal titolo *Il fantasma della libertà? Cercatelo nel grande circo della pornografia*⁽²⁾. In esso si dava conto di una rappresentazione pornografica, messa in scena da una compagnia teatrale, costituente una vera e propria istigazione alla perversione. Lo spettacolo, che avrebbe determinato «*imbarazzo in platea*», si sarebbe snodato fra «*coi-*

ti, orge, fellatio, onanismo, sadomasochismo, vagine squadernate e infinitamente manipolate, membri maschili forniti di bocche parlanti (l'elettronica famiracoli), oltraggi inimmaginabili inferti al corpo femminile». Tutto ciò costituiva «[...] *l'inesauribile campionario di uno spettacolo che però sarebbe semplicistico e sbagliato liquidare come pornografico*». Assicurava infatti il recensore che, se la pornografia e la pornofilia spadroneggiavano, esse tuttavia erano «[...] *il mezzo (raccapricciante fin che si vuole) per parlare d'altro e per giungere ad altro*». Questo altro sarebbe il «*senso della libertà individuale*» e il «*sogno di un mondo migliore*», secondo l'assunto del nobile francese marchese Donatien-Alphonse-François de Sade (1740-1814), per il quale l'uomo libero deve agire in nome della natura contro la sua immagine, avvalendosi, per un esito di dissoluzione e di morte, «[...] *del potere di trasgressione e della forza luminosa della ragione*». Il giornalista ammirava il «*rigore*» pornografico con cui lo spettacolo sarebbe stato condotto. Il concetto della trasgressione di ogni regola sarebbe stato «*incarnato fino all'ossessione e con un rigore assolutamente ammirevole*». Gli artisti sarebbero stati «*davvero bravi*[...]»:

millimetrici, perfetti, ironici quando occorre, minacciosi quando è necessario». Essi avrebbero saputo «[...] *offrirsi come autentiche sex machines, ma anche come veicoli di quella mortalità nella quale, alla fine, tutto deve sciogliersi e annientarsi*». Il servizio era corredato da una fotografia che faceva intravedere una scena sadistica.



La stridente contraddizione fra l'indignazione per il crimine commesso in provincia di Brescia e, sullo stesso giornale e nel medesimo giorno, l'ammirazione per l'esibizione pornografica, svoltasi nel teatro torinese, induce ad alcune riflessioni.

In primo luogo essa rivela la scissione dell'uomo contemporaneo, pronto a indignarsi moralisticamente contro coloro che sciaguratamente conducono le perversioni mentali fino alle estreme conseguenze di morte, ma disposto comunque ad ammirare la perversione in quanto tale, come categoria che ricomprende tutto quanto contraddice la verità naturale sull'uomo. Neanche l'efferatezza dei delitti è capace d'indurre il dispensatore relativista di pseudo-cultura a interrogarsi sulle origini e le cause di tanto e tanto frequente disprezzo per l'umanità nell'universo contemporaneo da parte di così tante persone, soprattutto da parte di un così grande numero di giovani; di tanti e tanto frequenti oltraggi al corpo umano, soprattutto femminile.

* Articolo anticipato, senza note e con il titolo *Piccoli diavoli crescono*, in *Secolo d'Italia. Quotidiano di Alleanza Nazionale*, anno LI, n. 244, 19-10-2002, p. 15.

(1) Cfr. «*Quell'uomo ha guidato il branco*», in *La Stampa*, Torino 13-10-2002.

(2) Cfr. OSVALDO GUERRIERI, *Il fantasma della libertà? Cercatelo nel grande circo della pornografia*, *ibidem*; tutte le citazioni senza rimando sono tratte da questo articolo.

In secondo luogo, occorre domandarsi se la radice di molti delitti giovanili, fra cui può annoverarsi quello bresciano, non sia proprio lo scatenamento brutale del desiderio di recare offesa alla persona umana, fino al punto d'infliggere la morte, in conseguenza della ricezione avida e confusa del miscuglio avvelenato di pornografia e di violenza, che è dispensato a piene mani dagli strumenti mass-mediatici.

Quanti hanno tolto ogni remora all'esibizione istigatoria delle rappresentazioni delittuose e della mercificazione sessuale, cancellando i divieti e diffondendo una pseudo-cultura di morte, sono i responsabili ultimi dei guasti antropologici recati alle nuove generazioni, con la conseguente dissoluzione della ragione e con l'accumulo senza freni nei giovani di un potenziale immane di disumana violenza. L'associazione fra sessualità definalizzata e violenza sul corpo e la psiche dell'altro uomo è suggerita, esplorata, fomentata, detabuizzata in un grande numero di pubblicazioni, di film, di pièce teatrali. La cultura relativista esibisce la violenza e il sesso mercificato per la soddisfazione della massa, mostrando all'evidenza che essi sono fruibili come oggetto di consumo. Come stupirsi, poi, se i più deboli e i più fragili, irretiti dalle rappresentazioni mentali indotte da tale cultura di morte, passano a praticare in via diretta quanto è stato loro mostrato come liberamente fruibile?

La cronaca relativa alla squallida esibizione torinese induce a una terza riflessione sul legame inscindibile fra Rivoluzione sessuale e cultura di morte.

Non a caso una grande parte dei delitti più atroci, compiuti in questi ultimi anni da giovanissimi autori, trova la sua remota origine nella sregolatezza sessuale dei costumi. In una bellissima serie di

scritti apparsi molti anni fa Massimo Introvigne, con sguardo preveggenza, attirava l'attenzione sull'opera di de Sade, descrivendo lo svolgersi della Rivoluzione sessuale nell'epoca contemporanea come una delirante contro-asceti del corpo sociale (3).

La Rivoluzione sessuale è il processo attraverso il quale l'uomo manifesta concretamente che non esistono per lui doveri né verso Dio, né verso gli altri uomini, né verso sé stesso. Nell'opuscolo *Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani* (4), de Sade proclamava che, per consolidare realmente la Rivoluzione del 1789, sarebbe stato necessario consolidare il deicidio, di cui il regicidio di Luigi XVI di Borbone (1754-1793) era stato il simulacro. Sarebbe poi stato necessario rinnegare tutti i doveri verso gli altri uomini, in particolare il dovere di rispettare il pudore e la libertà sessuale altrui. Di ciò si sarebbe dovuto rendere garante lo Stato repubblicano, il quale, «immorale

per i suoi obblighi» (5), avrebbe dovuto favorire e obbligare al vizio. L'uomo è una macchina, è pura *res extensa*. L'ordine e il disordine, il bene e il male non esistono. L'omosessualità, l'incesto, la bestialità e ogni tipo di perversione devono essere considerati leciti. Non esisterebbero, infine, per de Sade, doveri dell'uomo verso sé stesso. Il suicidio, l'ultimo legame che è possibile spezzare, che lega l'uomo alla propria esistenza, sarebbe l'epifania dello spirito rivoluzionario. Contro «[...] l'imbecillità della gente che erige questa azione a delitto» (6), de Sade proponeva il ritorno ai tempi in cui «[...] ci si uccideva in pubblico e si faceva della propria morte uno spettacolo solenne» (7), concludendo che, «posti incessantemente all'altezza di quei fieri repubblicani, noi supereremo presto le loro virtù: è il governo che fa l'uomo» (8).

Introvigne sottolineava che il fine della Rivoluzione sessuale è il culto della morte: la cifra della metafisica della Rivoluzione, che è odio dell'essere e adorazione filosofica del divenire, è il culto della morte. L'eroe sadico è chi si pone, quale compito da pensare, l'istinto di morte. I mezzi della Rivoluzione sessuale sono una sequela ininterrotta, ossessionante e monotona di peccati, messi in opera per distruggere l'anima. Ma se la morte del corpo — avvertiva ancora Introvigne — è un momento limite, la morte dell'anima è un traguardo impossibile, perché l'anima è immortale. E allora al discepolo di de Sade non resta altro che ripetere gli stessi atti: stupri, violenze, perversioni. Ciò che ne risulta è la noia da peccato, l'apatia che deriva dalla monotona ripetizione del male. Ciò che ne deriva è la nausea da male ripetuto, figura della morte eterna. La società che la deliran-

(3) Cfr. MASSIMO INTROVIGNE, *Le origini della Rivoluzione sessuale*, in *Cristianità*, anno VII, n. 54, ottobre 1979, pp. 4-8; IDEM, *L'inconscio come trama del mondo: Groddeck*, *ibid.*, anno VII, n. 55, novembre 1979, pp. 7-12; IDEM, *La gnosi sessuale di Wilhelm Reich*, *ibid.*, anno VIII, n. 57, gennaio 1980, pp. 3-8; IDEM, *L'eroticismo come culto della morte: Bataille*, *ibid.*, anno VIII, n. 67, novembre 1980, pp. 9-14; e IDEM, *Metafisica dell'amore e Rivoluzione sessuale*, *ibid.*, anno IX, n. 71, marzo 1981, pp. 7-13; cfr. pure, fuori serie, IDEM, *Socialismo e rivoluzione sessuale*, *ibid.*, anno XI, n. 97, maggio 1983, pp. 3-10; e IDEM, *Pornografia e rivoluzione sessuale*, con presentazione di Vittorio De Bernardi S.J., Libreria S. Lorenzo, Chiavenna (Sondrio) 1983.

(4) Cfr. DONATIEN-ALPHONSE-FRANÇOIS DE SADE, *Francesi, ancora uno sforzo se volete essere repubblicani*, trad. it., in IDEM, *La filosofia nel boudoir*, 1795, pp. 23-237, in IDEM, *Opere*, a cura di Paolo Caruso, con prefazione di Alberto Moravia (1907-1990), Mondadori, Milano 1997, pp. 157-207.

(5) *Ibid.* p. 177.

(6) *Ibid.* p. 205.

(7) *Ibidem.*

(8) *Ibid.*, p. 206.

te contro-asceti della Rivoluzione sessuale vuole realizzare è l'anticamera terrena dell'inferno. Oggi ci avviamo a grandi passi ad abitare, dopo decenni di Rivoluzione sessuale, nell'anticamera terrena dell'inferno: la sequela dei delitti contro la vita e la persona, come esito della definalizzazione e della perversione della facoltà generativa, ne costituiscono sintomo e segnale agghiacciati.



Una riflessione conclusiva, che aspira a trasformarsi in indicazione operativa. Se vi è chi, alla sequela di de Sade, ritiene realmente che lo Stato — e i mezzi di comunicazioni pubblici — debba favorire e addirittura obbligare al vizio, vi è ancora nella nostra società chi abbia il coraggio di dire che lo Stato deve scoraggiare il vizio e favorire

la pratica delle virtù naturali, dalla prudenza alla giustizia, dalla fermezza alla temperanza?

Ma se vi è qualcuno che abbia ancora questo coraggio, non è forse giunto il tempo di passare dalle parole ai fatti, ponendo un freno, sotto il profilo culturale, politico e giuridico, alla diffusione onnipervadente di una oscena cultura della morte? Invece di piangere con lacrime da cocodrillo gli eventi di morte che funestano tragicamente le cronache quotidiane, non è forse il caso di prevenire tali eventi, operando affinché, tramite le opportune provvidenze giuridiche, le rappresentazioni di violenza e di pornografia, che devastano le menti dei giovani, siano rimosse dalla pubblica visione, per il bene loro e nostro, nonché per la salute e la serenità di tutta la società?

Un'iniziativa di tale genere non costituisce azione bacchettona di retroguardia; è, invece, compito

ineludibile di una avanguardia realmente interessata all'avvenire della patria. Invece delle ipocrite e vane parole sull'assenza di valori nei giovani, è ora di dimostrare coi fatti che il valore essenziale, per uomini politici degni di tal nome, è costituito dalla lotta inesorabile contro il vizio sfacciato e scandaloso, che toglie l'innocenza ai bambini fin dalla più tenera età e li espone alla trista deriva della trasgressione definalizzata. Trasgressione che non di rado sfocia sciaguratamente nel delitto più atroce, compiuto senza alcun fine e senza alcuna ragione, ma per arbitrario desiderio di libertà assoluta, onde rendersi strumenti perversi di «[...] quella mortalità nella quale, alla fine, tutto deve sciogliersi e annientarsi», secondo le parole dell'acculturato censore di pornografia su *La Stampa* del 13 ottobre 2002.

Mauro Ronco

Il sito Internet di Alleanza Cattolica — Cristianità è raggiungibile all'indirizzo:

www.alleanzacattolica.org
info@alleanzacattolica.org

Le edizioni e la rivista «Cristianità»

- il catalogo dei libri disponibili, con la possibilità di ordinarli e di acquistarli *on-line*,
- l'indice completo di tutti i numeri di «Cristianità»,
- il testo di oltre trecentocinquanta articoli,
- la versione elettronica integrale dell'ultimo numero di «Cristianità», con la possibilità di farne il *download* gratuito in formato PDF.

Alleanza Cattolica

- la presentazione dell'associazione, lo statuto, le sedi principali,
- l'annuncio delle attività, con aggiornamento quotidiano,
- i comunicati stampa,
- i messaggi dell'agenzia ACNews,
- documenti e materiali suddivisi per aree tematiche,
- le interviste audio del servizio ACTemi.

«Voci per un Dizionario del Pensiero Forte»

- circa cento «Voci per un "Dizionario del Pensiero Forte"», un'iniziativa editoriale dell'IDIS, l'Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale, di Roma.

* * *

Il sito di Alleanza Cattolica-Cristianità viene aggiornato, di norma, ogni due settimane.

ACLlist: un servizio, completamente gratuito, che informa regolarmente, tramite posta elettronica, sugli aggiornamenti del sito, e invia i comunicati stampa di Alleanza Cattolica-Cristianità e i messaggi di ACNews. Per iscriversi è sufficiente inviare un messaggio di posta elettronica a info@alleanzacattolica.org, indicando nel *subject*: «Iscrizione ad ACLlist».

Ogni uomo ha l'ansia di conoscere, diceva Aristotele, anche perché, come ovviamente osservava Bacone, sapere è potere. Porte aperte quindi alla scienza e allo sviluppo tecnologico, anche sul genoma umano, se tutto ciò è finalizzato al miglioramento della vita, approfondendo e migliorando le forze della natura.

E invero in queste materie ogni giorno giungono notizie di nuove conquiste. Ma non tutti i traguardi possono portare benefici effetti; anzi alcuni di essi fanno tremare: assecondando tentazioni egoistiche o di onnipotenza, l'uomo può avviarsi verso folli realizzazioni che certo non giovano all'umanità.

Giorni fa, sotto il titolo «Pronti a fabbricare la vita», si annunciava che due studiosi (Hamilton Smith e Craig Venter) sono in grado di creare un nuovo tipo di cellula di micoplasma capace di vivere e riprodursi, con caratteristiche diverse da quelle del micoplasma di partenza: in altre parole, siamo di fronte alla possibilità di essere fonte di nuovi tipi di vita, quasi alla scoperta dell'origine della vita. Contemporaneamente, il ginecologo soprannominato dottor Clone ha dichiarato che le centinaia di persone disposte a riprodursi in un piccolo clone sono vicine al traguardo di ottenere un essere subumano, geneticamente identico a loro, realizzabile solo in laboratorio.

In questa prospettiva, qualche docente (Anna Collier dell'università di Milano, su il manifesto del 30/11/2001) aveva già ritenuto che «la clonazione terapeutica permetterà di trapiantare in pazienti vecchi delle cellule giovani... e di rafforzare la negazione della morte come limite invalicabile degli organismi viventi».

È un ragionamento che si commenta da solo. E ancora peggiori sarebbero le conseguenze della clonazione riproduttiva: si pensi solo all'effetto psicologico devastante per chi sappia di essere nato in seguito a tali procedimenti.

Gli interventi di clonazione sono vietati in quasi tutti gli stati (anche nel disegno di legge n. 1514 approvato dalla nostra camera dei deputati il 18 giugno 2002, ora all'esame del senato della repubblica), e analogo divieto è contenuto in una serie di atti internazionali: così della convenzione di Oviedo del 1997, nell'art. 1 del relativo protocollo addizionale del 12 gennaio 1998, nella ri-

Vanno evitati spaventosi sviluppi

La clonazione è un'offesa alla dignità delle persone

soluzione del 14 maggio 1997 dell'Organizzazione mondiale della sanità; nella direttiva europea 98/44 sulla «protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche»; dalla Convenzione europea dei diritti fondamentali dell'uomo, approvata a Nizza nel dicembre del 2000.

La generalizzazione di questo divieto avrà pure un significato e un serio fondamento sia sotto il profilo scientifico, sia nel comune sentire, considerati gli scenari molto preoccupanti che detti esperimenti potrebbero aprire nel futuro del mondo.

Non è il caso di approfondire in questa sede il passo biblico (Genesi 2, 3) sull'inviolabilità dell'albero della vita, o diversi episodi mitologici circa la volontà divina contro tentativi di scalata dell'uomo all'immortalità o la sua sfida al creatore della vita. Né osiamo qui affrontare la tematica dei rischi biologici nei nascituri attraverso progetti così arditi, pur se questi rischi sembrano già accertati nell'esperienza già fatta con la clonazione di animali.

Sono forse più gravi altre due considerazioni. Anche se i due predetti scienziati si sono impegnati ad adottare tutte le precauzioni necessarie per evitare ricadute pregiudizievoli per gli esseri umani nati secondo natura, a cominciare dalla massima riservatezza sulle formule e sui procedimenti da loro seguiti, non sarà certo possibile garantire questi segreti, né le precauzioni potranno escludere del tutto la realizzazione di spaventosi sviluppi (basti solo pensare alla creazione di ibridi, di chimere o di altre mostruosità). Kant ammoniva: «fa' in modo che i tuoi principi siano tali che tu possa accettarne tutte le conseguenze».

Ma la più profonda incognita consiste nell'offesa alla dignità dell'uomo; dignità che la nostra Costituzione intende tutelare fortemente menzionandola in numerosi articoli.

Ebbene, la dignità della persona, di questo essere irripetibile e capolavoro della creazione, sarebbe profondamente compromessa, sia formando altri esseri para-umani destinati alla mercificazione e comunque solo alla loro strumentalizzazione (ciò che la stessa morale laica ripudia energicamente), sia perché una simile concezione materialistica di una umanità, ridotta a un insieme di cellule viventi, si porrebbe in contraddizione con l'incontestabile parte essenziale dell'uomo: la sua personalità singolarizzata, che si identifica nella sua intelligenza, volontà, responsabilità, aspirazione ad amare ed essere felice.

Forse anche per questo il ministro Sirchia pensa che la clonazione debba considerarsi un delitto contro l'umanità. (riproduzione riservata)

Fernando Santosuosso

EDITORIALE

SE SEI CORTESE TI AVVICINI ALLA SANTITÀ

ALFREDO CATTABIANI

Mi pare utile un sintetico commento alla polemica fra Cesare Viviani e Gilberto Finzi sulla cortesia che è uno dei fondamenti del vivere armonico perché consiste nel predisporre l'animo altrui alla benevolenza e al buon umore. E' un atto di suprema civiltà e anche conveniente, come ci ricordano due proverbi: «La cortesia ci conserva gli amici» e «La cortesia ci procura amici e la verità cruda ci procura l'odio». Nell'antichità era chiamata in vari modi: *urbanitas*, *civilitas*, *humanitas*. *Urbanitas* perché si contrapponeva alla rozzezza e alla ruvidezza del "villano", di colui che abitava nella villa; *civilitas* per sottolineare che l'affabilità, la semplicità di maniere, e la cortesia erano tipiche del *civis* consapevole della sua dignità di cittadino romano; e infine *humanitas*, che ci sembra il termine latino più felice per definire quell'intreccio di amabilità, benevolenza, educazione, cultura, affabilità, dolcezza, educazione del signore che dal medioevo venne chiamato "cortese" (da corte) e di cui ci ha dato un ritratto compiuto nel Cinquecento Baldesar Castiglione con «Il libro del Cortegiano». La cortesia infatti non consiste semplicemente nelle buone maniere. E' qualcosa di più profondo, come mi ricordò in seconda media un padre gesuita dell'Istituto sociale di Torino. Nell'atrio della scuola, campeggiavano due imponenti cornici di legno, sovrastate rispettivamente dalle scritte «Albo dell'istruzione» e «Albo della educazione». Ogni mese incorniciavano i nomi, scritti in bella calligrafia floreale, di quegli allievi che si erano distinti nei due campi perché la buona

educazione era considerata dai padri gesuiti pari alla istruzione. «Perché non limitarsi a segnalare la buona condotta, come nelle pagelle?», obiettai un giorno al padre spirituale. «Perché», mi rispose enigmaticamente, «la buona creanza, come ha scritto san Vincenzo de Paoli, è metà della santità, e prima di lui san Francesco de Sales ha spiegato che la compatezza è il primo gradino della santità». Fui sconcertato da quella criptica definizione che mi sembrava troppo intellettualistica; finché un giorno, durante la ricreazione, volli riprendere il discorso. «Vedi», mi rispose allusivamente, «per diventare una persona cortese è necessario un primo fondamentale passo: controllare le proprie pulsioni; sicché un'aurea regola comanda che tutti i gesti e i comportamenti che turbino l'armonia interiore vengano banditi; e insegna anche massime come: "Commiserarsi è infame", "Compiacersi di aver ragione è odioso", "Avere troppa coscienza di se stessi è sgradevole". Quella lezione continuò con la citazione di un brano di un cistercense, il piemontese cardinal Giovanni Bona che, vissuto nel XVII secolo, aveva tracciato il profilo mondano di un santo: «Pronto all'omaggio, tacito agli affronti, vecondo verso gli onori, difficile a indignarsi, affabile, trattabile, lieto e moderatamente giocondo, socievole senza disprezzo, grato, benefico, attraente». Certo, non è facile giungere a tanta perfezione per chi non abbia la vocazione alla santità. Ma un primo laico gradino lo si potrebbe salire cominciando a disciplinare il nostro io, a considerare gli altri non come strumenti per il nostro piacere, a provare interesse e rispetto per chiunque s'incontri cercando di farlo sentire a suo agio. E' questa benevolenza nei confronti degli altri la fonte dell'autentica cortesia che si esprime mediante le buone maniere ma non vi si esaurisce, anche perché i codici di comportamento variano secondo i luoghi e le epoche.

Scoop di Crepet: nessuno è colpevole

Ma Stangerup rivendica la libertà di gridare la propria colpa e chiedere perdono

Nessuno più ricorda lo scrittore danese Henrik Stangerup. La Garzantina letteraria, per esempio, non gli ha dedicato neppure un rigo. Più di lui contano gli altri grandi scrittori anti-utopisti, autori di romanzi di culto capaci di profetizzare con decenni di anticipo gli incubi dell'uomo di oggi: il "grande fratello" orwelliano, il "mondo nuovo" di Aldous Huxley. Eppure, Stangerup aveva capito quello che stava per accadere al suo mondo. Non solo quello scandinavo, di quel welfare *all inclusive* che ti segue dalla culla alla tomba e ti accoglie e ti coccola e ti rende irresponsabile di tutto. Stangerup aveva visto delinearsi in modo sottile qualcosa di diverso: il crepetismo. Quel tarlo del senso comune che in Italia si incarna in un noto (e presentzialista) psichiatra, che psicologizza e sociologizza ogni delitto, specie i più efferati, in diretta tv, meglio se perpetrati da qualche adolescente massacratore di madri e compagne di classe. E a furia di psicologizzare e sociologizzare, non può far altro che rinchiudere l'uomo in quelle "supercarceri della statistica" di cui parlava Giovanni Testori. Eliminando alla radice il fondamento della civiltà occidentale: la colpa personale, e dunque la libertà di sbagliare in proprio.

Ne *L'uomo che voleva essere colpevole*, del 1973 (trad. it., Iperborea, Milano 1990), lo scrittore danese racconta il suo tempo. E in fondo parla anche di noi, figli dell'Occidente un po' mammoni che ha bisogno dei guru televisivi per farsi consolare, per dimenticare (o far finta) che il male esiste, come ha gridato dopo l'omicidio di Desireè il laicissimo Giuliano Ferrara. Torben, il protagonista, è uno dei tanti poveri cristi di questa terra che d'un tratto, prendono atto della propria debolezza umana e saltano in aria. Uccide Edith, la cara moglie, donna ormai schiava dei riti e dei miti della società. La uccide e si arrende, attende il giudizio, la condanna, la galera. E invece, ecco il crepetismo *ante litteram*. Il girotondo di assistenti e psichiatri lo avvolge, spiegano che in fondo è stato solo un incidente, che il male è una malattia della mente più che dello spirito. Alla fine lo convincono: "Sembra che sua moglie sia semplicemente caduta in anticamera picchiando la testa...". E lui non può far altro che gridare: "Sono un assassino! Giudicatemi! Perdonatemi! Perdonate il male che ho fatto, perdonate la mia libertà buttata via".

Nessuno però lo giudicherà. Nessuno quindi lo potrà perdonare per quello che ha fatto. Non c'è più il male, nella Supercomunità che accoglie Torben e piano piano lo rassicura, inserendolo con gli altri "malati" nel grande progetto sperimentale: il Parco della Felicità in cui l'omicida troverà definitivo oblio. Una cosa sola è Bene: la società, la grande madre premurosa in cui definitivamente è eliminato il concetto di colpa. Che non punisce e non perdona: semplicemente, rimuove. E l'uomo resta solo con la sua disperazione. In balia del crepetismo e dei suoi rassicuranti, deboli pensieri.

POLEMICA. *Ma quale dio Mitra, macché tradizioni celtiche: ecco le vere radici del 25 dicembre. L'uso di ornare l'albero si deve a Lutero*

Via i pagani dal Natale

DI CECILIA GATTO TROCCHI

Il santo Natale si avvicina. I dodici giorni che vanno dalla Vigilia all'Epifania hanno ruotato per secoli e secoli intorno all'evento grandioso della nascita del Salvatore. Questi giorni dalle lunghe notti sono come un'unica, grandiosa festa che conclude l'anno vecchio e apre il nuovo ciclo generativo della natura e degli uomini. Il fascino della festa squisitamente cristiana è talvolta distorto da luoghi comuni sulle «feste pagane», sul solstizio d'inverno, sul dio Mitra, sui Celti col ramo di vischio, sull'abete cosmico, sulle vergini capaci di partenogenesi, estratte a casaccio dalle religioni di mezzo mondo. Si dimentica che il cristianesimo non nacque in un deserto ma in un mondo ricco di una grande cultura religiosa, in cui fiorivano rituali maestosi. I Padri della Chiesa scelsero il 25 dicembre, giorno del dio Sole, per festeggiare la nascita del redentore «Sole del mondo». Il dio indo-persiano Mitra non c'entra nulla: la sua religione, vietata alle donne, non oltrepassò mai gli ambienti militari e solo l'imperatore Commodo (il crudele tiranno del film *Il gladiatore*) ne era iniziato. Da Aureliano in poi, gli imperatori tentarono piuttosto di imporre un culto solare universale, che ebbe scarso successo tra le genti. I Padri della Chiesa scelsero proprio la festa imperiale del *Sol Invictus* per celebrare la Natività e conservarono l'immagine del Cristo come Sole di verità, di resurrezione e di salvezza.

Furono gli intellettuali e i pubblicisti tardo-ottocenteschi a inquinare le tradizioni in Europa e in America, animati da uno zelo positivista e desacralizzante e spinti dall'incipiente e già florida industria del Natale. Oggi si percepisce, ancora questa operazione pseudo-culturale: sono sempre più rari i biglietti con le sacre figure di Giuseppe, Maria e il Bambinello, i pastori e le pecorelle. Invadono il campo vischio e agrifoglio, abeti, candele, papere, angeli New Age e l'obeso Babbo Natale, una specie di guitto dell'aldilà, che impugna la Coca Cola o spinge antenne paraboliche. Pochi sanno che il grasso gnomo con le renne è una deformazione ormai incomprensibile di San Nicola (in inglese Santa Claus, da Saint Nicolaus) che fu vescovo di Mira e protettore di Bari e Venezia. Santa Claus ha mantenuto di San Nicola solo il rosso dell'abito

vescovile, mentre dal Mediterraneo ove visse e predicò nel IV secolo si è spostato in zone gelide, ad indicare virtualmente l'egemonia economica del grande settentrione, americano e nord-

uropeo. Oggi ogni bottegaio può reclamizzare la sua merce vestendosi banalmente di rosso e di bianco con barba finta e berrettone. Ma quali sono le «radici pagane» delle feste natalizie? Durante le feste romane di dicembre, i Saturnali, la gente si scambiava i regali e la parola «strenna» deriva dalla dea Strenia che soprintendeva allo scambio.

Il dono affonda le sue radici nelle più elementari regole sociali ma non è né pagano né cristiano, è la modalità culturale per allacciare e mantenere relazioni costanti. Nel grande gioco sociale non venivano dimenticati i defunti che dall'aldilà portavano regali ai bambini e ancora oggi in Sicilia sono i morti che portano i doni ai bimbi. L'uso di ornare l'abete con candele e nastri d'argento non risale all'albero cosmico o agli usi più remoti degli onnipresenti Celti, ma al cristianissimo Martin Lutero (era pur sempre un agostiniano) che andando a Wittenberg in una gelida e silenziosa notte di Vigilia vide gli abeti ghiacciati scintillare alla luce della luna e delle stelle e volle ricreare quell'incanto adornando di candeline un abete. L'usanza si radicò nei Paesi germanici e scandinavi luterani tra il Cinque e il Settecento, per poi passare in Inghilterra con la dinastia degli Hannover. Più tardi si inventò la favola secondo cui l'abete sarebbe stato emblema dei culti arborei delle tribù nord-europee: sacralizzare un oggetto «naturale», un albero, ben si sposa con le manie paganeggianti. Peccato che nessuno preparasse, prima del Cinquecento, l'albero di Natale.

Furono le scene della Natività il più antico modo di celebrare le feste cristiane. Santa Maria Maggiore all'Esquilino era chiamata *Sancta Maria ad Praesepe*, in quanto in essa si conservavano le assicelle della mangiatoia che fu la prima culla di Gesù. Nell'arco trionfale dell'altare vediamo Gesù Bambino in trono sormontato dalla stella e adorato dai Magi. Il simbolo del presepe fu recepito da san Francesco che ambientò il primo presepe plastico nella grotta di Greccio nel 1223.

Fu una sacra rappresentazione, un evento «teatrale» in senso moderno che ottenne un successo senza pari. Da allora il presepe fu ripetuto ovunque nell'Europa cristiana.

AVVENIRE
20-11-02

Lejeune: oltre Darwin trovi la Bibbia

AVVENIRE
6-10-02

La teoria dell'evoluzione, spesso utilizzata come un'arma contro la Chiesa, incontra oggi qualche detrattore nel mondo scientifico...

«Non bisogna fare di tuttata l'erba un fascio. Se la teoria di Darwin è totalmente criticabile, non è in nome di una difficoltà con la rivelazione della Chiesa. Darwin si è certamente servito della sua teoria per cercare di dimostrare l'antropologia cristiana. Ciò non è per niente contestabile e lui stesso l'ha confessato, e sua moglie gli ha scritto delle lettere straordinarie a tal proposito per cercare di distoglierlo da un tale progetto. Stando così le cose, non bisogna credere che la Bibbia si oppone necessariamente al concetto di evoluzione. La Bibbia è anche il primo libro evolutivo poiché evidenzia le tappe della creazione. La cosa che più stupisce è che nella Bibbia appaiono dapprima gli animali marini, poi gli animali volanti, poi gli animali terrestri e da ultimo l'uomo. Sarebbe a dire che la Bibbia, in uno scorcio assolutamente folgorante, enumera la comparsa degli esseri viventi secondo l'ordine in cui noi li ritroviamo negli strati geologici».

Nell'immaginario popolare, l'evoluzione significa che l'uomo discende dalla scimmia, e che ogni vita ha avuto inizio all'origine a partire da una cellula iniziale da cui sono uscite le differenti ramificazioni della vita.

«Questa è la teoria dell'evoluzione, non sono i fatti. I fatti sono che nel corso del tempo delle forme si sono succedute, ed è vero che l'uomo è l'ultimo arrivato. Su questo non c'è scienziato che non sia d'accordo. Esiste una teoria neo-darwiniana che presuppone che tutto sia stato prodotto a seguito di mutazioni dovute al caso e che sono state selezionate dalla necessità di sopravvivenza. È la tesi di Jacques Monod ne *Il caso e la necessità*. Ha scritto il suo libro nel momento giusto, poiché oggi non avrebbe più potuto scriverlo. Il libro di Monod si basava sulla vecchia massima di Democrito: tutto in natura è frutto del caso e della necessità, il che è d'altronde totalmente inapplicabile a tutti i sistemi viventi. In effetti tutti i concetti che sono stati usati dagli uomini per distinguere l'inanimato dal vivo non si limitano al caso ed alla necessità. Esiste un terzo termine che si può designare con tono neutro "informazione", che San Tommaso d'Aquino avrebbe chiamato la forma e che gli antichi avrebbero chiamato *logos*».

Come mai esistono delle specie?

«È una domanda che non si pongono gli evoluzionisti. È tuttavia assai interessante perché supponete

che Darwin abbia ragione, che Monod abbia ragione e che si producano delle mutazioni che sono selezionate dalla necessità e che infine le forme si evolvano in tal modo. Perché non ci sarebbe una sorta di *continuum* dell'ameba all'elefante, ed un *continuum* che procederebbe ancora laddove si vedessero delle amebe elefantizzarsi (seppure lentissi-

mamente)? Perché questo non esiste? Perché un elefante si riproduce sempre rigorosamente nella specie, elefantina. C'è una ragione per questo. E questa ragione cominciamo a conoscerla almeno per le specie superiori: è che il loro patrimonio genetico è organizzato in una struttura figurata, che sono i cromosomi, e che i cromosomi sono in un qualche modo i volumi dell'enciclopedia della vita, le tavole della legge della vita incise con quei caratteri. Per quanto riguarda l'origine della vita, non possiamo far altro che elaborare delle ipotesi. A priori, la più semplice è dire che è comparsa una prima cellula, della quale ci guarderemo bene dal dare le caratteristiche perché non le conosciamo abbastanza, e che è da questa cellula che sono sopravvenute, a causa di cambiamenti totalmente improbabili, le differenti modifiche che hanno portato alle specie che conosciamo, siano esse delle specie fossili, siano esse delle specie ancora viventi. È un'ipotesi; sembra più semplice dire che la vita è comparsa una sola volta. Un'altra ipotesi consiste nel dire che la vita è compar-

sa più volte ed in linee differenti che avrebbero portato alle grandi suddivisioni del regno animale, del regno vegetale e così via. Non formulerò nessun tipo di opinione fra queste due ipotesi, perché nessuno sa cosa sia accaduto. Quello che possiamo dire con certezza, in compenso, è che se si prendesse il meccanismo neo-darwiniano, mutazione e selezione, l'evoluzione non sarebbe prodotta, poiché è assolutamente impossibile, vista la quantità di cambiamenti favorevoli successivi che bisognerebbe immaginare fra l'ameba e l'uomo, che l'uomo o altri animali superiori sarebbero apparsi».

Come conciliate la scienza e la fede ed i rapporti delle scienze applicate con la filosofia?

«Sono due domande del tutto diverse, perché i rapporti tra la filosofia e la fede sono di una grande difficoltà per un genetista come me, e se mi permettete, non affronterei questa domanda. Risponderei solo questo: non ho mai

trovato contraddizioni irriducibili fra quello che ho appreso da una lunga esperienza scientifica e ciò che mi è stato trasmesso dalla fede cattolica. Ho visto sì delle difficoltà, ma nessuna che fosse insormontabile o che rappresentasse delle antinomie assolute. Più o meno cinquant'anni fa, si sosteneva che era del tutto impossibile prendere la Bibbia sul serio, considerato che all'inizio, nella *Genesis*, la Creazione di Dio comincia da quella della luce. E mi ricordo di aver letto delle opere - già fuori moda, ma che tuttavia mi era stato raccomandato di leggere - che spiegarono come fosse assurdo descrivere in questi termini la creazione, dato che non poteva esserci la luce prima che ci fosse il sole».

Orbene, adesso è pressappoco ammesso che c'è stato un Big Bang. Molto tempo prima che ci fossero le stelle e la luce. E che il Fiat lux, che è l'inizio della creazione, è in definitiva una rivelazione assolutamente inverosimile. L'appassionato di astronomia non può immaginare che la luce provenga da un'altra cosa che non siano le stelle, quando in realtà sono le stelle che provengono dalla luce...

«La seconda difficoltà celebre tra la fede e la scienza riguardava l'evoluzione; orbene se rileggete il testo della *Genesis*, che è assai interessante, la parola creazione ad opera di Dio è usata solo tre volte. Una volta per il cielo e la terra, una volta per l'uomo e poi è usata, verso la metà, per i grandi mostri marini. Per tutto il resto, si dice che la terra verdeggia, che il mare brulica di vita... non c'è un meccanismo che ci venga rivelato in quanto meccanismo creativo specie per specie. Così come c'è una grande libertà per il credente

di dimostrare tutte le ipotesi evoluzioniste per sapere se coincidono con la realtà. Non possono essere in contraddizione con la Rivelazione, che afferma soltanto la creazione del cielo e della terra, che descrive come un atto creatore diretto di Dio, e la creazione dell'essere umano. Quando arriviamo all'essere umano e vediamo comparire bruscamente sul pianeta un bipede così simile agli altri, e che tuttavia per la prima volta è in grado di pensare, siamo ben obbligati a dirci che qualcuno gli ha insufflato qualcosa».

Lejeune (1926-94) è stato un pioniere nelle scienze della genetica.

L'intervista che

publichiamo è compresa nel volume di Lejeune (nella foto a fianco) edito da Cantagalli «Il messaggio della vita» (pagine 142, euro 9,50) e uscì per la prima volta nel 1976 sul n. 188 della rivista «Studi Cattolici», frutto di una conversazione fra il genetista e la redazione del mensile.

Un articolo su «Science» smentisce la teoria evuzionistica applicata da tempo alla nascita e alla storia del linguaggio

Chomsky: l'antenato che ci insegnò a parlare

La comunicazione verbale è solo umana, il baratro fra noi e le scimmie è incolmabile

Chiunque abbia un minimo di familiarità con le spiegazioni darwiniane delle origini evolutive di un carattere biologico può facilmente immaginare come si sia tentato di applicarle al caso del linguaggio. Parlare aiuta positivamente a comunicare, a raccontare ai figli le promesse e le minacce del mondo, a progettare insieme la caccia, a ricordarsi delle lezioni del passato. Ciò aumenta la probabilità di sopravvivere e di riprodursi. Quindi (tutto sta in questo innocente «quindi») la selezione naturale ha favorito lo sviluppo del linguaggio nella nostra specie. Infatti, siamo diventati miliardi e abbiamo occupato l'intero pianeta, mentre i nostri cugini scimmieschi sono sempre rimasti in pochi, intrappolati nelle savane e nelle foreste.

Questa storia suona quanto mai plausibile e molti biologi, antropologi, linguisti e neuroscienziati si sono sforzati, nell'arco di oltre un secolo, fino ai giorni nostri, di riempirla di dettagli e di renderla rigorosamente scientifica, in articoli professionali, in austeri tomi e in saggi destinati al grande pubblico. L'articolo sull'evoluzione del linguaggio pubblicato ieri su *Science* dal massimo linguista vivente, Noam Chomsky, del Massachusetts Institute of Technology, insieme a un notissimo esperto di psicologia animale, Marc Hauser, di Harvard e da Tecumseh Fitch, pure di Harvard, esperto in ambedue

questi campi, segna decisamente una svolta rispetto al passato. Infatti, la semplice storia riassunta sopra, in ultima analisi, faceva acqua da tutte le parti. Questo, Chomsky lo aveva segnalato più volte da almeno vent'anni a questa parte, inimicandosi non pochi evuzionisti ortodossi. Troppe e troppo grosse erano, infatti, le falle in quella navicella ingenuamente darwiniana.

Il bisogno di comunicare non può avere veramente plasmato la nostra facoltà di parola. La seguente frase, del tutto sgrammaticata, riesce perfettamente a comunicare l'essenziale: «Gianni ieri incidente ferito guarigione ma prossima». Invece, la seguente, sintatticamente impeccabile, risulta a tutti ambigua: «Gianni vuole guarire, ma suo padre non vuole». To-

gliamo, per così dire, un pezzo di informazione e, stranamente, la frase non è più ambigua: «Gianni vuole guarire, ma suo padre no». Spesso, piccole e picco-

lissime differenze nella chimica del linguaggio creano notevoli differenze tra i «messaggi» corrispondenti, senza vie di mezzo. Pensiamo alla notevole differenza tra: «È una buona macchina, ma non si vede» e «È una buona macchina, ma non si vende». Nessuna frase è «intermedia» tra queste due. Per questo si dice che la sintassi è «discreta» o «digitale», non continua.

La spaccatura essenziale tra comunicazione e sintassi affiora in mille e mille esempi, in ogni lingua. Un fatto sintattico comune a tutte le lingue, per esempio, è che, se dico «Ogni uomo ama sua madre» dico una cosa gentile dell'universo maschile. Se invece dico «Sua madre ama ogni uomo» dico una cosa sconveniente di una singola donna. La conclusione è che avremmo benissimo potuto gettare la sintassi a mare, pur continuando a navigare, comunicando in modo abba-

stanza efficiente. La sintassi non è, quindi, stata plasmata dal bisogno di comunicare.

Inoltre, nessun primate oggi esistente è dotato dei rudimenti di una sintassi remotamente simile a quella dei linguaggi umani. Pur cognitivamente sofisticati, gli scimpanzé, dopo anni e anni di martellante addestramento quotidiano, arrivano a capire poche decine di parole gestuali, e a combinarle, al massimo, in mini-sequenze disordinate (devo qui insistere sul «dis-ordinate») di appena due o tre di esse. E mai si è dato che questi scimpanzé inventassero parole o frasi nuove, né che si servissero spontaneamente, tra di loro, entro il piccolo gruppo ammaestrato, di quei rudimenti tanto faticosamente imparati. Tra il più intelligente dei primati così ammaestrati e il più normale dei bimbi di appena tre anni c'è un baratro linguistico incolmabile, non una semplice differenza di quantità. L'accumulo darwiniano di piccoli incrementi non avrebbe potuto colmare questo baratro.

Capitalizzando su questi e molti altri dati, adesso, Hauser, Chomsky e Fitch, tracciano una distinzione tra una facoltà di linguaggio generica e una facoltà di linguaggio, invece, specifica. Quest'ultima è esclusivo appannaggio della nostra specie, presumibilmente evolutasi non a partire dai grugniti primordiali e dai gesti a piene braccia, bensì in modo esplosivo da remote fruste capacità di contare, di registrare inconsciamente delle regolarità statistiche, di calcolare mentalmente, sempre in modo inconscio, il miglior percorso per raccogliere cibo, ricordandosi come poi ritornare alla tana. Un bel giorno, molto tempo addietro, il cervello di un nostro antenato, di un mutante, ha probabilmente sviluppato un abaco mentale molto semplice, ma possente, capace di ricalcolare più volte, combinandoli, i prodotti di calcoli mentali

precedenti. Questo nuovo abaco cerebro-mentale, capace di fondere, un ciclo dopo l'altro, delle combinazioni mentali sempre più allargate, si è trovato naturalmente «calato» in un dialogo con dei sistemi (visivo, uditivo, concettuale e fonatorio) già molto sviluppati. Forse non troppo diversi, se presi separatamente, da quelli di uno scimpanzé. Le componenti della facoltà di linguaggio allargata c'erano probabilmente già tutte, ma separatamente, e presenti solo in nuce. Mancava solo questo abaco, questa capacità «ristretta» di abbinare in modo ottimale, discreto (nel senso visto sopra), e ricorsivo sequenze ordinate di suoni, o gesti, con sequenze di rappresentazioni mentali.

Come pazienti maestri d'ascia, i tre autori di questo denso articolo esplorano molti lavori scientifici in molte discipline, per incastellare questa diversa navicella evolutiva. Un acuto commentatore, lo psicolinguista

Thomas G. Bever dell'Università dell'Arizona, un tempo allievo di Chomsky, sullo stesso numero di *Science*, la battezza spiritosamente (adatto il gioco di parole all'italiano) «l'arca di Noà». In inglese, infatti, tra Noah e Noam c'è solo una di quelle ultra-minime differenze di suono che, però, forse, convertono i fiaschi evuzionistici del passato in fischi interessanti per le ricerche future.

Massimo Piattelli Palmarini

LA RICERCA

Un'analisi compiuta da un'équipe di tre studiosi

ORIGINI
Cade l'ipotesi dell'accumulo darwiniano

Corriere Letterario

Garibaldi al servizio della rivoluzione

Oltre gli schemi della storiografia ufficiale per sfatare uno dei miti risorgimentali

Vincenzo Pitotti

Su uno dei più tragici periodi della storia d'Italia, il Risorgimento, la storiografia ufficiale (quella scritta dai vincitori, per intenderci) non ha mai accettato critiche o controprove e da circa 140 anni a questa parte ha diffuso su di esso un giudizio fazioso, che ancora oggi troviamo riportato su molti testi di storia adottati nelle scuole. Ma da un po' di tempo a questa parte qualcosa sta cambiando.

Alcuni storici, spregiativamente chiamati revisionisti, adottando un metodo di indagine serio, pacato ed equilibrato, stanno mostrando l'altra faccia della medaglia di tanti avvenimenti storici, smascherando menzogne e sfatando molti miti, anche quelli creati nel periodo risorgimentale. Un esempio fra i tanti è costituito dalla figura di Giuseppe Garibaldi, uno dei cosiddetti padri della Patria e presunto eroe dei due mondi.

Un valido e prezioso contributo all'abbattimento di questo mito, è offerto dal libro di Francesco Pappalardo dal titolo: *Il mito di Garibaldi. Vita morte e miracoli dell'uomo che conquistò l'Italia*. (Edizioni Piemme Casale Monferrato (Al) pp.252 euro 14,90).

L'autore è napoletano, laureato in Scienze Politiche, studioso di storia, ha pubblicato diversi libri e saggi dedicati al tema delle Insorgenze antigiacobine e al fenomeno del cosiddetto Brigantaggio. Attualmente è direttore dell'IDIS di Roma (Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale). Nel libro, che contiene una presentazione di Mons. Andrea Gemma, Vescovo di Isernia-Venafro e una introduzione di Giovanni Cantoni, Fondatore e Reggente Nazionale di Alleanza

Cattolica, l'autore mette subito bene in evidenza come, al di là delle epiche biografie su Garibaldi, il mito del nizzardo sia stato creato a tavolino, a partire dal 1834 quando diventa l'eroe di Genova, in realtà senza aver partecipato

alla fallita azione insurrezionale progettata da Giuseppe Mazzini nel capoluogo ligure.

Illuminanti le pagine dedicate da Pappalardo alla formazione politica e militare di Garibaldi, nelle quali viene ricostruito l'itinerario formativo del nizzardo, sia sotto il profilo politico che religioso, quest'ultimo caratterizzato da un profondo odio verso il Cattolicesimo, da lui definito *la più odiosa delle sette* e il trono del Pontefice *il segno della serpe*. La mentalità di Garibaldi era di stampo illuministico, egli credeva fermamente nel progresso illimitato dell'Umanità, che però era ostacolato da forze maligne rappresentate, per l'appunto, dalla Chiesa Cattolica.

Dopo la fallita cospirazione mazziniana del 1834, Garibaldi viene condannato a morte come traditore e nemico della patria dai tribunali del Regno di Sardegna e si rifugia dapprima a Marsiglia e in seguito, per sfuggire ad un'epidemia di colera, in Sudamerica. È questo il periodo della sua vita meno conosciuto dai più e forse anche per questo descritto in modo romantico. In quegli anni il presunto eroe si schie-

ra al fianco di generali golpisti e di capi ribelli, mentre i suoi marinai, in più occasioni, entrando in paesi e città costiere si abbandonano a razzie, saccheggi e uccisioni, raccontate dallo stesso Garibaldi nelle sue *Memorie* (redazione definitiva del 1872). Nel periodo sudamericano, un avvenimento molto importante per la sua vita, fu il suo ingresso nella Massoneria (Montevideo 1844) e negli anni successivi salì la scala gerarchica della società segreta: infatti, fu creato *Maestro* a Palermo nel 1860, *Primo Massone d'Italia* nel 1861, l'anno seguente *Gran Maestro del Supremo Consiglio Scozzese* e nel 1864 *Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia*. Garibaldi, dunque, uomo della e a servizio della Massoneria che, com'è ormai noto, fu l'anima del Risorgimento: nelle logge massoniche italiane ed europee, infatti, si prendevano le grandi decisioni, come ad esempio la scelta del modo di procedere nel processo di unificazione della Penisola (scartando decisamente le proposte avanzate dai cattolici) e che poterono attuare grazie all'ampia disponibilità politica del Re di Sardegna Vittorio Emanuele II, ai complotti e agli intrighi abilmente orditi dal primo ministro piemontese il conte di Cavour, senza trascurare la complicità della Francia e dell'Inghilterra.

La spedizione dei Mille, ovvero la conquista violenta del Regno delle Due Sicilie, del-

la quale Garibaldi fu l'artefice militare, non si può considerare, come leggiamo nei libri di storia, un'eroica impresa militare, bensì come ha scritto Pappalardo nel terzo capitolo del suo libro, *"un'operazione di pirateria compiuta da un gruppo di uomini armati non aventi alcuna legittimazione giuridica e condotta contro le più elementari norme del diritto con l'obiettivo di ribaltare le istituzioni legittime di uno Stato sovrano da sempre riconosciuto dal consesso delle Nazioni e benedetta dalla suprema autorità spirituale"*.

Dall'avvincente lettura del libro di Francesco Pappalardo e dalla sua ottima sintesi storica basata sulla realtà dei fatti, il lettore si arricchirà di una nuova visione del Risorgimento e dei suoi principali artefici; potrà, inoltre, senza alcuna difficoltà, formulare su di essi un giudizio veritiero, lontano dagli stereotipi della storiografia ufficiale. Scopo di tutto il discorso, però, non è riaprire vecchie ferite o aizzare nuovi odi e rancori che appartengono al passato, bensì, dopo la nascita della *nazione-forzata* (forzata in quanto opera di una minoranza), cercare di fornire proposte valide nel dibattito sempre aperto sulla nostra identità nazionale e in tal modo contribuire fattivamente all'avvio di un processo che attraverso una ritrovata e rinnovata identità nazionale, favorisca la costruzione di una convivenza più matura e più solida fra tutti gli italiani.

Robespierre e Lenin i gemelli del Terrore

«L'Europa capì i limiti dell'89 ma fu cieca di fronte al Gulag»

di FRANÇOIS FURET

Pubblichiamo un brano dell'introduzione di François Furet alla raccolta di saggi «Le due rivoluzioni» (prefazione all'edizione italiana di Marina Valensise), che esce venerdì dalla Utet e raccoglie alcuni testi dello storico francese scritti fra il 1980 e il 1997.

La mia impressione è che un francese colto della fine del XX secolo sia meno attrezzato per dare un senso allo spettacolo del mondo di quanto potesse esserlo il suo omologo del XIX secolo. È anche peggio forse: è probabile, infatti, che quest'ultimo sarebbe stato intellettualmente meno sprovveduto di fronte al mondo in cui noi viviamo oggi. Cento o centocinquanta anni dopo.

Per illustrare questa tesi, proporrò l'esempio della sinistra intellettuale francese di fronte ai due grandi capisaldi che dominano la sua

formazione e la sua storia nel XIX e nel XX secolo, e cioè la Rivoluzione francese e la Rivoluzione sovietica. Se una parte importante di

questa sinistra ha impiegato tanto tempo e ha così sofferto, per accettare che la Rivoluzione sovietica sia così rapidamente degenerata in un regime totalitario, negatore delle libertà elementari del cittadino, ciò è successo in funzione di un certo numero di convinzioni intellettuali che non è difficile individuare. Al centro dell'edificio, c'è la Rivoluzione sovietica, erede di una tradizione francese, fondatrice appunto di quella che si chiama la *gauche*, e dunque segnata da un marchio d'identità ma anche di estrema valorizzazione. La rivoluzione presenta inoltre un preciso fondamento, oggetto di cure e attenzioni particolari, e cioè il marxismo-leninismo: e, in base a questo, è accreditata come una liberazione dell'uomo rispetto allo sfruttamento capitalista, ma contemporaneamente è priva delle obbligazioni giuridiche caratteristiche della democrazia, dal momento che si suppone che l'emancipazione economica comporti di per se stessa l'esercizio finalmente sovrano dei diritti politici da parte dell'intermediario della dittatura del proletariato. Poiché l'uguaglianza «reale» succede all'uguaglianza «formale» e le libertà «reali» saranno sostituite alle libertà «formali» della democrazia borghese.

Questo schema, di cui si trovano i principali elementi nelle polemiche di Lenin, prima contro i menscevichi e poi contro Kautsky, trova spazio facilmente all'interno di una tradizione politica e intellettuale francese, che è quella del giacobinismo. Infatti, nonostante si differenzi per la sua pretesa scientifica, ha in comune con la tradizione giacobina l'idea che lo Stato rivoluzionario sia anche il garante dell'uguaglianza e dunque della libertà. D'altro canto, lo schema leninista presenta, rispetto all'ideologia giacobina, la superiorità di costituire, almeno in apparenza, una teoria deduttiva, chiu-

sa su se stessa e impermeabile alla stessa prova dell'esperienza. L'Unione Sovietica del marxismo-leninismo è infatti un incastro di concetti attraverso il quale il Gulag finisce per non essere nemmeno concepibile; e di conseguenza, è come se esso non esistesse.

D'altronde, il sistema dispone, contro le sorprese della storia, delle valvole di sicurezza. Anzitutto la negazione pura e semplice. Poi, quando questa negazione non è più sostenibile, in ragione della dimensione dell'avvenimento «deviante», ecco l'attenuazione, una concessione che può sempre essere ritirata quando

arrivano giorni favorevoli all'affossamento dei fatti rivelati. Infine, se l'esistenza di un fenomeno contrario rispetto all'interpretazione canonica cessa di essere negata per una ragione o per l'altra, come nel caso di Aleksandr Solženicyn, per i campi di concentramento sovietici, l'ultima via d'uscita è la «spiegazione da parte di una figura esterna rispetto al sistema».

In seguito, quando la dimensione e la natura del mondo concentrazionario sovietico hanno squalificato la spiegazione da parte di un «esterno», a partire dalla metà degli anni Cinquanta, le persone preposte alla difesa dell'ideologia hanno fornito delle soluzioni di soccorso «revisioniste», ma della stessa natura della tesi ortodossa del buon vecchio tempo andato, in quanto destinate a discolorare il regime nella sua stessa essenza. Uno dei ritrovati più interessanti di questi tentativi di giustificazione è stato il «culto della personalità» come spiegazione del Terrore di massa: concetto preso al di fuori del corpo della dottrina marxista, capace dunque di non offrire alcun appiglio alle critiche fondate sul commento dei testi, e senza un legame logico, d'altronde, con la stessa questione da risolvere, e anzi in grado di ottenere maggior valore proprio da questa estraneità, poiché il fine è in fondo quello di scongiurare un pericolo e non di spiegare un fatto. Il Gulag non risultava così legato né alla dittatura politica del partito comunista, né alla collettivizzazione dei mezzi di produzione: era una deviazione, e cioè una disgrazia aleatoria senza uno specifico rapporto con il sistema. L'ultimo «esterno», chiamato in aiuto quando i predecessori non bastavano più ad assicurare una prevenzione efficace, è la storia stessa. Le circostanze invocate possono in effetti essere anteriori al fenomeno di cui occorre rendere conto, e contribuire a modellarlo con il peso che continua a esercitare il passato sul presente. La «barbarie» dell'Impero russo nel 1917 spiega così la ferocia della repressione staliniana.

Ora, tutta quest'attività di razionalizzazione e di difesa, di volta in volta molto sofisticata e completamente sterile, che occupa una gran parte della nostra vita intellettuale, non fa che riprodurre i dibattiti del XIX secolo intorno alla Rivoluzione francese e in particolare sul periodo del Terrore. Riflettere sul Terrore è stato, per i repubblicani, successivamente ai primi anni del XIX secolo, un'ossessione politica e filosofica opposta alla tradizione conservatrice o contro-rivoluzionaria.

I liberali, e soprattutto gli uomini del 1830,

ne hanno fatto una deviazione dalla marcia trionfale iniziata dalla Francia nel 1789. I democratici e i socialisti l'hanno invece assolto in nome delle circostanze e della salvezza della patria, riprendendo come propri gli stessi termini utilizzati dai protagonisti dell'anno II. Ma ciò che stupisce, nel rileggere le grandi discussioni storiche del XIX secolo a proposito della Rivoluzione francese, e nel confrontarli con quelli che riguardano la Rivoluzione russa nel XX secolo, è quanto il dibattito abbia perduto oggi della sua ricchezza filosofica e concettuale.

Gli uomini del XIX secolo usavano e abusavano, essi stessi, della spiegazione-justificazione offerta dalle «circostanze», e non ci sarebbe poi niente di grave nel mostrare la parentela che esiste da questo punto di vista tra una parte della tradizione della sinistra di fronte alla Rivoluzione francese e la tradizione comunista di fronte a quella sovietica. Nel genere di quella che si potrebbe definire come l'apologia incondizionata o l'arringa vergognosa, Georges Cogniot o Jean Ellenstein non hanno inventato nulla: questi ultimi si trovano ben presto arruolati, nel XIX secolo, nel campo della storiografia giacobina del Terrore. Ma la grande differenza rispetto a oggi sta nel fatto che quella storiografia non regna affatto incontrastata tra gli intellettuali repubblicani; il punto è infatti che essa finisce per scontrarsi soprattutto con una questione posta chiaramente, ben prima che lo stesso Tocqueville ne faccia il nucleo centrale del suo libro più celebre e cioè: qual è il legame che unisce la Rivoluzione francese e l'instaurazione (o la restaurazione) di un regime politico dispotico? È una domanda che gli intellettuali francesi hanno riesumato tardivamente, e un po' istericamente, negli anni recenti.

REVISIONISMO

Lo storico



Nato nel 1927 e scomparso nel 1997, lo storico francese François Furet (nella foto) è considerato uno degli esponenti più prestigiosi della scuola revisionistica di fine Novecento. È stato direttore della Scuola di Alti Studi di Parigi. Fra i suoi libri più famosi, «Critica della rivoluzione francese» (Laterza) e «Il passato di un'illusione» (edito da Mondadori).

CORRIERE DELLA SERA
16-10-02

Le urla del silenzio da un gulag albanese

GIOVANNI ORSINA

È lontana la Siberia di Shalamov e Solgenitsin. Sono lontanissime la Cina di Zhang Xianliang, autore di un terribile libro di memorie sui lager di Mao, *Zuppa d'erba*, e la Cambogia di *Le urla del silenzio*. E se in termini geografici è più prossima, cronologicamente rimane distante pure la Auschwitz di Primo Levi - più di mezzo secolo, ormai. Gli avvenimenti di cui parla Fatos Lubonja nel *Diario di un intellettuale in un gulag albanese*, invece, ci sono vicinissimi. Nello spazio, perché dall'Albania ci separano poche decine di chilometri di mare; e nel tempo, perché gli eventi narrati dal diario sono dell'anno 1990.

Questa prossimità basterebbe già di per sé a rendere interessante

il *Diario* di Lubonja, pubblicato dall'editore Costantino Marco qualche anno fa e recentemente insignito del premio Moravia. Interessante perché consente di misurare fino in fondo quanto diversamente drammatiche siano state le vite vissute sulle due sponde dell'Adriatico - e basti soltanto pensare a Sali Berisha, simbolo della speranza di rinascita democratica in Albania, bersaglio di una notissima trasmissione satirica in Italia. Il *Diario*, però, non si segnala soltanto perché denuncia dall'interno quello fra i regimi di socialismo reale ch'è stato più vicino a noi, ma anche perché trova consonanze forti con molte altre memorie sopravvissute al-

l'universo concentrazionario comunista, e perché introduce allo stesso tempo spunti di riflessione originali e tutt'altro che banali.

La narrazione della brutalità e del settarismo caratteristici del regime di Enver Hoxha trova il suo culmine nella storia di Aqif, stritolato dal sistema perché aveva incontrato in sogno il console americano. Paralleli a quella narrazione scorrono però anche numerosi esempi della straordinaria capacità che il marxismo ha avuto di colmare le coscienze, capacità tanto forte e intensa che spesso nemmeno gli internati dei gulag hanno voluto rinunciare al loro ancoraggio ideologico.

Al di là di queste pagine, in virtù delle quali possiamo inserire il comunismo albanese al fianco dei tanti altri comunismi che hanno funestato la storia del ventesimo secolo, il *Diario* di Lubonja ha però una caratteristica peculiare: è stato scritto a ridosso della crisi del regime, e con la consapevolezza della sua imminenza. Il racconto della vita di un prigioniero politico e dei suoi compagni di sventura si trasforma così in un'acuta riflessione sul problema della moralità in un regime totalitario, e su come gli effetti e le memorie di questa moralità possano condizionare

la transizione a un nuovo regime e l'edificazione di un sistema politico democratico.

Benché riconosca nella dittatura di Hoxha molti tratti del dispotismo orientale e sottolinei la natura tribale del suo potere, non per questo Lubonja assolve gli albanesi da ogni colpa. Al contrario, tiene conto delle tante adesioni più o meno entusiaste, dei molti compromessi, dei moltissimi esempi di omessa opposizione - a partire dal caso del maggiore e più noto dei poeti albanesi, Ismail Kadaré - per sottolineare fino a che punto il Paese sia stato corresponsabile con il regime.

La coscienza di quanto sia difficile districare l'Albania dal governo comunista non lo porta a sciogliere i delitti del tiranno, del suo clan e dei suoi successori nel mare del «tutti colpevoli, nessun colpevole». Lo rende però avvertito di quanto sarà difficile chiudere i conti col passato nel momento in cui il Paese riuscirà a trasformare il suo ordinamento politico. Allora chi, come lui, CV ha avuto la vita distrutta dalla repressione avrà il diritto di chiedere che i suoi aguzzini siano puniti. Ma deve sapere che proprio quella sua richiesta rischierà di diventare un ostacolo insormontabile sulla via della riconciliazione nazionale, condizione prima e imprescindibile del definitivo affossamento del regime comunista.

*Nel «Diario»
di Fatos Lubonja
(premio Moravia)
l'agghiacciante
racconto del
regime comunista
sull'altra riva
dell'Adriatico*

Il '900 nel segno del comunismo

Milano e Brescia preparano i lavori per la prima «Conferenza di studi storici» che avrà luogo dal 28 gennaio al 1° febbraio 2003. L'iniziativa, promossa dalla Fondazione «Irina Alberti», si articolerà in sezioni e tavole rotonde, con dibattiti e presentazioni di libri. Tanti i relatori: da Vittorio Strada a Ernst Nolte, da Richard Pipes a Ernesto Galli della Loggia a Stephan Courtois (autore del «Libro nero sul comunismo»), al decano della storiografia russa Viktor Danilov e al dissidente polacco Adam Michnik. Come ha detto Strada presentando l'iniziativa «ripensare un'esperienza grande e drammatica come quella del secolo scorso non significa cedere a un revisionismo di maniera; significa rispettare un dovere morale e intellettuale».

IL GIORNALE 21-12-02

AVVENIRE
15-11-02

SGARBI

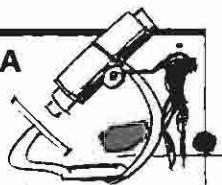
Il ribelle che si abbandona alla fede

SANDRO BONDI

Arrischio un'ipotesi per il nuovo anno: la politica sarà sempre di più incardinata nell'etica. Apparirà sempre più chiaro che i problemi sociali hanno una possibilità di essere affrontati e governati solo se avverrà un risveglio etico della coscienza di ogni uomo. Di più: si fa strada la convinzione, anche fra i laici, che il sussulto morale delle coscienze, per essere efficace e per avere quell'intensità necessaria a trasformare la realtà, deve concepire la coscienza come la voce di Dio.

Nel corso di quest'anno che volge al termine, non sono mancati avvenimenti che, come la morte dei bambini di San Giuliano, mettono a dura prova la nostra fede e che, comunque, ci spingono a interrogarci sul senso della nostra esistenza terrena. Leonardo Mondadori ci ha lasciato, da questo punto di vista, un testamento spirituale che illumina i nostri passi verso una fede semplice quanto convinta, da cui sgorga gioia e letizia. Ma altre voci, più tormentate e ancora alla ricerca di un approdo sicuro alle loro inquietudini, hanno manifestato analoghe riflessioni. Fra quelle che mi hanno più colpito c'è quella di Vittorio Sgarbi, del quale è uscito in questi giorni un saggio, piccolo quanto prezioso. Una perla che si legge con rapimento e con piacere. L'autore si rivela per quello che è: un uomo non solo intelligente, ma anche delicato e tenero nei suoi sentimenti più interiori. Ma questo saggio è soprattutto un manifesto politico. È il manifesto di un programma politico a favore di una società in cui prevalgano il bene e la felicità delle persone. Il programma di Sgarbi è rivoluzionario, se si mettono a confronto le sue proposte con l'attuale realtà delle nostre città, delle nostre scuole, dei nostri ospedali, dei luoghi in cui viviamo. La miseria di questa condizione si manifesta massimamente quando l'uomo non è in grado di badare a se stesso, quando è aggredito dalla malattia, quando si trova in una condizione di prostrazione fisica e spirituale.

E qui Sgarbi ha parole umanissime, riguardo, per esempio, all'idea che l'ospedale debba essere, come nel passato, «una reggia del malato». Così come l'architettura non può esistere se non in rapporto alle esigenze reali dell'esistenza umana, allo stesso modo l'ospedale non adempie ai suoi compiti più profondi se non riconosce la sacralità del malato, e se, all'interno di esso, non viene testimoniato l'amore per la vita e la compassione per la persona che soffre. Non a caso Sgarbi parla degli stretti rapporti tra la filosofia, l'arte e la letteratura, da una parte, e la medicina dall'altra, e di un filo conduttore che unisce religiosità, carità, assistenza e medicina. Il pensiero di Sgarbi affonda le sue radici e si alimenta della grande eredità umanistica italiana, punto di confluenza fra la tradizione cristiana e le nuove acquisizioni della filosofia e della scienza, fra lo spirito del cristianesimo e le nuove espressioni dell'arte e della letteratura. Oggi la visione unitaria del cosmo propria dell'umanesimo può costituire un prezioso punto di riferimento per raggiungere un nuovo traguardo nella storia della nostra civiltà. Si tratta di recuperare quel senso divino che pervade la natura e l'uomo, quello spirito autenticamente religioso della suora italiana di Tangeri, che tanto ha colpito Sgarbi con la sua immagine serena e insieme fermissima dei santi, e per la sua convinzione che la vita è sempre un valore, una positività assoluta. Tutto il ragionamento di Sgarbi si svolge attorno al problema fondamentale del nostro tempo: se Dio è morto, allora tutto è permesso? Sgarbi risponde a questo tormento della coscienza moderna indicando una grande meta all'agire dell'uomo: comportarsi come se Dio ci fosse, assumere il compito di aiutare gli altri in nome di Dio. *Homo homini deus*. Questa ricerca di Dio, in cui è impegnato anche Sgarbi, è un gradino verso il completo abbandono della fede, ma è un gradino importante che consente di orientare la nostra vita e il nostro impegno civile sulla base di quei valori che possono rendere possibile l'edificazione di una società più rispettosa della dignità di ogni uomo e di ogni donna.



Il Davy Crockett italiano venerato persino dai sioux

In un periodo in cui il *memento* di Gianantonio Stella su «quando gli albanesi eravamo noi» scala le classifiche, riesumando i tempi neri in cui gli italiani sciamavano per il mondo con le pezze al fondoschiena, le edizioni Il Minotauro di Roma (www.ilminotauroeditore.it) ricordano, con una collana diretta da Rino Cammilleri, l'epoca nella quale i nostri compatrioti il mondo lo riempivano, sì, ma di ammirazione.

La collana esordisce con *Un italiano fra Napoleone e i Sioux*; sottotitolo: *Giacomo Costantino Beltrami: il patriota, l'esploratore, il letterato* (pp. 230, €12,00). L'autore è Luigi Grassia, giornalista de *La Stampa* e, come autore di *reportage*, gran viaggiatore. Il protagonista della biografia è un gentiluomo italico che si era fatto le ossa negli eserciti napoleonici e che fu in relazione con i maggiori personaggi del tempo.

Va subito detto che, tanto per cambiare, gli italiani non lo conoscono, laddove lo conoscono benissimo i nordamericani e per due motivi: uno, ha scoperto le sorgenti del Mississippi, lungamente cercate dal fior fiore degli esploratori dell'epoca; due, è a lui che si ispirò James Fenimore Cooper, il cantore della "frontiera" americana, nel tratteggiare e lanciare la romantica figura del *trapper*, quell'eroe alla Blek Macigno tutto frange, mocassini e berretto di tasso.

Beltrami, di cui gli indiani avevano un rispetto reverenziale pari a quello visto nel film *Corvo Rosso non avrai il mio scalpo* (*cult-movie* interpretato da Robert Redford, che a sua volta ha ispirato l'apprezzatissimo fumetto *Ken Parker*), era soprannominato in vari modi. Per esempio «Ombrello rosso», dal momento che l'aitante uomo bianco ne sfoggiava sempre uno mentre pagaiava in solitaria sulla sua canoa. La leggenda nacque però quando i sioux lo videro affrontare da solo l'assalto di un *grizzly* e abbattere il bestione mentre gli altri si davano alla fuga.

Le sue avventure (con annessa compilazione di resoconti) meritano di essere seguite anche in Messico, ad Haiti e in India. Come vanno gustate le polemiche egli ebbe con personaggi del calibro di François-René de Chateaubriand del suddetto Cooper. I quali con quell'italiano scherzavano poco, perché aveva il vezzo (il vizio) di farsi spesso annunciare da una regolare sfida a duello.

Storia, insomma, di una di quelle glorie patrie che la patria ignora.

AVVENIRE

MARTEDÌ
26 NOVEMBRE 2002



la recensione

Livi riscatta la verità, ultima parola proibita

DI MAURIZIO SCHOEPFLIN

Si deve essere grati ad Antonio Livi, docente di Filosofia della conoscenza nell'Università Lateranense, per aver scritto un libro che, fin dal titolo *Verità del pensiero. Fondamenti di logica aleatica* si presenta come un'opera coraggiosa; sì, perché ci vuole coraggio per riproporre con decisione il tema della verità, in un momento storico-culturale in cui, eccettuata qualche *vox clamantis in deserto*, tutti sembrano rassegnati a vivere *etsi veritas non daretur*. E che Livi lo abbia fatto all'interno di un discorso rigorosamente filosofico è, per quanto ciò possa apparire paradossale, ancora più coraggioso, perché gli strali più acuminati contro la verità sono venuti, soprattutto in epoca moderna e contemporanea, proprio dalla filosofia, che dovrebbe avere come missione precipua quella di conoscere e amare la verità. Il tarlo dello scetticismo cominciò molto presto a corrodere le fondamenta stesse dell'edificio filosofico - e non casualmente Livi dedica pagine molto interessanti a discutere l'obiezione scettica - ma forse mai come oggi il pirronismo e il pilatismo (*quid est veritas?*) paiono farla da padroni. In questa situazione, Livi, che da oltre trent'anni, sulla scia di san Tommaso e di Etienne Gilson, ma senza trascurare gli apporti di alcune dottrine moderne quali quelle di Wittgenstein e Putnam, non si rassegna alla sconfitta del

pensiero e alla cancellazione della verità, raccoglie i frutti dei suoi numerosi e approfonditi studi e lancia la sfida, elaborando una teoria epistemica basata sulla nozione di «senso comune» e finalizzata a trovare le condizioni nelle quali è possibile che il pensiero sia vero. Da questo programma speculativo è scaturito un trattato corposo e coerente, tutto imperniato sulla «questione-verità» e dedicato alla definizione della verità logica e all'esame del rapporto esistente tra verità ed esperienza, verità e dialettica, verità e testimonianza, verità e pensiero.

Per quanto concerne l'ampio spazio riservato alla trattazione del tema della fede nella rivelazione, Livi spiega le sue intenzioni nei termini seguenti: «Tanto spazio è infatti giustificato dalla mia ferma convinzione che solo alla luce di un discorso coerente di logica aleatica è possibile oggi riscattare il discorso sulla fede cristiana dagli equivoci insiti sia nel razionalismo neo-illuministico che la fede rifiuta in nome della critica, sia nel fideismo che ritiene di salvare la fede dalla critica razionalistica eludendo il problema del valore veritativo della fede e riducendola alla dimensione pragmatica o volontaristica». E anche questa appare una posizione piuttosto coraggiosa.

Antonio Livi

VERITÀ DEL PENSIERO

Fondamenti di logica aleatica

Lateran University Press

Pagine 282. Euro 30,00

II TOSCANA OGGI
10 dicembre 2002

INDICES

**A dieci anni dalla
scomparsa di don Mario
Agosta**

Il 13 dicembre ricorre il decimo anniversario della morte di don Mario Agosta (1916 - 1992), sacerdote salesiano che per molti anni era stato parroco a Marina di Pisa nella parrocchia di Maria SS. Ausiliatrice. Educatore sempre attento alle necessità spirituali dei suoi fedeli, non trascurò mai lo studio, l'approfondimento di tematiche importanti e di attualità per la formazione dei giovani anche nel campo sociale e culturale. I gruppi di studio, la pubblicazione di opuscoli informativi e formativi, attività sempre presente nella sua vita fino



all'ultimo, hanno lasciato una traccia indelebile in quanti lo hanno conosciuto e apprezzato a Figline Valdarno, Marina di Pisa, Vallecrosia. A Marina di Pisa ha contribuito, agli inizi degli anni settanta, alla nascita del Centro cattolico di documentazione che, dalla sua esortazione a

«conoscere, diffondere, difendere» le verità della fede cristiana, ha trovato linfa per un'attività che, tra mille difficoltà, continua ancora. La sua particolare attenzione e sensibilità verso le peculiarità dei fedeli laici fece riscoprire e rinascere lo studio e l'attenzione verso la Dottrina Sociale della Chiesa, all'epoca abbastanza dimenticata. Questa impronta è rimasta negli anni in tutta la sua attività e in chi continua, col suo esempio, a impegnarsi in campo sociale.

Don Mario Agosta verrà ricordato giovedì 12 dicembre alle ore 21 con una messa celebrata da don Claudio Bullo nella chiesa di Maria Ausiliatrice a Marina di Pisa. Don Claudio è un sacerdote marinese, ordinato da poche settimane, nel quale don Mario Agosta ha acceso quella fiamma che nel tempo ha sicuramente contribuito alla maturazione della sua vocazione.

IL TIRRENO
12-12-02

**STASERA A MARINA
In ricordo di don Agosta**

Il 13 dicembre ricorre il decimo anniversario della morte di don Mario Agosta sacerdote salesiano che per molti anni è stato parroco a Marina nella parrocchia di Santa Maria Ausiliatrice. Stasera alle 21 verrà ricordato con una messa nella stessa chiesa dove fu parroco. La cerimonia verrà celebrata da don Claudio Bullo, sacerdote marinese ordinato da poche settimane, che ha avuto don Agosta come maestro nei primi anni di educazione cristiana.